

Rosario Lavorgna



Mio padre:

Michele Lavorgna

**SENTIRE, SCRIVERE, AMARE
MICHELE LAVORGNA TRA FEDE E RAGIONE
L'Ultimo dei Neo Ermetici dal cuore romantico**

Edizioni V@ltelesinanews Anno 2004

NOTA SULL' AUTORE

Rosario Lavorgna, nato a Sabaudia (LT) il 13 Ottobre 1966; Laureato in Lingue ad indirizzo giuridico internazionale.

- Giornalista politico
- Insignito del titolo di Accademico Partenopeo h.c., con decreto rettorale del Dicembre 1998;
- E' stato docente della II cattedra di Lingua Inglese Interforze presso lo Stato Maggiore dell'Esercito (dal 1992 al 1997);
- E' stato collaboratore del Dipartimento di Anglistica dell'Università di Napoli 'Federico II';
- Pro-Rettore dell'Ateneo Filologico "G. Gozzi"- Accademia Partenopea di Napoli.
- Direttore responsabile di V@latelesinanews.com ,(www.valtelesinanews.com) Quotidiano d'Informazione;
- Direttore del Magazine fotografico on line FotoNotizie.com (www.fotonotizie.com);
- Condirettore ed opinionista di Athenæum Novum, periodico partenopeo di politica e cultura;
- Editorialista de "La Politica" periodico nazionale di commento politico.

Nelle sua carriera giornalistica ormai quindicennale ha collaborato con:

- Redazione stampa del TG3 Campania
- Redazione napoletana de Il Secolo d'Italia
- Ufficio Stampa dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli
- Redazione centrale del Quotidiano ROMA. (redazioni di Napoli e Benevento)
- Redazione de Il Sannio Quotidiano (Benevento)
- Agenzia di Stampa ADNKRONOS Campania

Attualmente è anche:

- Addetto Stampa Parlamentare – Camera dei Deputati;
- Docente incaricato di Lingua e Letteratura Inglese presso il Liceo Classico paritario "L.Sodo" di Cerreto Sannita (BN).

Tra le sue pubblicazioni:

- "S. T. COLERIDGE: Con gli occhi dell'oppio, sulle ali della fantasia", studio monografico sul grande poeta romantico inglese . (Studi di Anglistica -1997)
- LA CHIMERA, viaggio introspettivo sugli anni della formazione culturale dell' autore nella Napoli degli anni '80; (1997) Acc.Partenopea
- R. LEE FROST, percorso esplorativo sull' arte poetica del grande interprete del New England- (Studi letterari di Americanistica 1998)
- MICHELE LAVORGNA: raccolta di varie poesie con commento- Ed. Accademia Partenopea Napoli (1997): commento linguistico e letterario, con sintesi critica e testuale sulle opere del padre: poeta e scrittore scomparso nel 1988.
- IL SEGRETO DELL'AMORE- Poemetto- Ed.Accademia Partenopea Napoli (Primo Premio Alloro Poetico Città di Napoli 1999).

PREFAZIONE

A cura di Arturo Famiglietti *

Quando il sommo nostro poeta Dante volle parlarci del massimo rispetto da tributare a chi lo merita usò come parametro, ponendolo all'acme, l'amore filiale verso il genitore, presentandoci Catone- "degno di tanta reverenza in vista – che più non dee a padre alcun figliuolo" 'Purg.I-32-33'.

Per ben due volte m'è parso calzante il monito dantesco: una prima volta allorchè nella raccolta poetica "Verso Oriente", edita nel 1972 dal poeta sannita Michele Lavorgna, vedevo esplicita la dedica "A mio padre nel ricordo", ed ora che suo figlio Rosario ricambia la filiale dedizione con questa significativa Monografia, per il cui lavoro mi scrive testualmente: "A 15 anni dalla scomparsa di mio padre Michele Lavorgna... sento il bisogno culturale e filiale di raccogliere la sua intera esistenza umana e poetica in un testo attraverso il quale si possa capire..."

E in verità il nostro mai troppo compianto amico Michele –della cui morte appresi telefonando a San Lorenzello per avere notizie- nel 1971, quando Rosario contava appena 5 anni, dedicava la sua opera prima "Luci sulla Via" A Maria e Rosario. Solo qualche verso del suo creato regno di pace basterebbe a darci la misura della gravidanza poetica: "Il tenero fruscio- delle ancora verdi- foglie- del primo autunno- mi accarezza- su questo monte- in questa prima- altura".

Esplose poi la poesia luminosa del Nostro in non poche liriche del già citato 'Verso Oriente' come quella dal titolo significativo "Un solo cuore- Un solo amore": "Un fruscio di fiori- raccolti pure nei campi- mi appresto anch'io-a comporre.- Voglia il sole inondarli- di fulgida luce!."

Con "12 Angeli", Michele Lavorgna, che confessa come io abbia scritto di lui insieme con non pochi critici letterari e come L'Accademia Partenopea lo premiava e segnalava quale "seguace magistrale di piacevole ermetismo", sposa la prosa con l'alata poetica e si immerge nella visione leopardiana dell'infinito allorchè scrive – Cfr.pag.34 ivi e non qui- "Di là di queste siepi, oltre siepi ed ancora altri campi, ed estesi all'infinito". E si ricorda di noi in "Angeli Nuovi", edita nel 1977, oltre che in "Presenza Sconvolgente", del 1978. E qui lasciamo la parola all'Editore, con qualche riserva: "Egli interessandosi più al cuore che al cervello, soffre i pianti ignorati ed i deboli lamenti". E qui noi contestiamo la presunta prevalenza del cuore sul cervello, allorchè nelle pagine interne, il Santillo precisi che: "L'autore è un cristiano, credente e praticante, ed in quanto tale professa l'amore per Iddio e per i fratelli", quasi come se ragione volesse dire cervello e fede soltanto cuore, ignorando, per altro verso, che il Maritain fa giustizia del contrasto tra ragione e fede, definendoli come marcianti su due binari paralleli che conducono entrambi a Dio.

Di "Vetera Nova", edita nel 1980 dalla Laurenziana di Napoli, significativa è la notazione sui risvolti di copertina: "il poeta è come un bambino che osserva e vede con occhi sempre nuovi e meravigliati". E sempre per la Laurenziana, nel 1982, è significativa quella raccolta "Pensieri" che suonano ma in chiave poetica, quasi come aforismi e attestano l'ancia di grosse aspirazioni: "Saper saltare o correre, tirare e colpire – calciare, segnare, far primi non basta". Altri Pensieri nel numero di 33 ed infine "Mernuge?" che classifica come Opera IX – a parte inedito riesumato – l'epilogo dell'incomparabile lavoro lavorgniano, tutto da leggere, studiare e godere, scorrendo l'ampia raccolta.

** Cav.Uff. Acc. Prof. Arturo Famiglietti, Rettore dell'Ateneo Filologico "G. Gozzi" - Accademia Partenopea di Cultura Universitaria e di Studi Superiori di Napoli
Direttore editoriale de "Athenaeum Novum" periodico partenopeo di politica e Cultura.
Giornalista e scrittore.*

RICORDO DI UN AMICO

A cura di Nicola Vigliotti*

Michele Lavorgna, anima delicata di poeta, innamorato di dio, della natura; figura prestante, dai tratti aristocratici, frutto di sensibilità ed educazione, non di ceto sociale. Per me: amico di infanzia, di giovinezza, di maturità.

Anni dell'immediato dopoguerra:

Un gruppo di giovani, di un piccolo e vivace borgo, San Lorenzello – che ha conosciuto il passaggio delle truppe straniere, di militari italiani sbandati, ha tremato al rombo minaccioso di aerei – esplose, celebrando il ritorno ad una vita di pace, di una normalità che apparirebbe monotona, se non fosse susseguente ad un periodo drammatico segnato da fame e da morte. Nasce così una filodrammatica (sit venia verbo) senza pretese, ma ricca di fervore giovanile. Michele Lavorgna ne è uno dei più intelligenti animatori, ammiratissimo anche nel suo ruolo di attore drammatico.

Studente universitario, poi professore, continua la sua attività nella comunità laurentina e diocesana: conferenziere apprezzato in manifestazioni politiche, dell'Azione Cattolica, di altre importanti associazioni. Umile, tollerante, affabile, amante della compagnia, predilige il colloquio con gli agricoltori, gli operai, gli anziani.

Di Michele poeta e docente, parleranno altri. Io voglio solo aggiungere che la sua figura resta impressa nel mio cuore, nel cuore di tanti che hanno avuto la fortuna di godere della sua amicizia, di essere illuminati dal suo sorriso dolce, segno di grande bontà di animo e disponibilità verso tutti.

* Mons. Prof. Nicola Vigliotti

Preside del Liceo Classico paritario "Luigi Sodo" di Cerreto Sannita
Storico

Introduzione

Non mi era mai saltato tanto lampante innanzi agli occhi e, innanzi al cuore, il desiderio di parlare di mio padre: Michele Lavorgna. Evidentemente, questo desiderio, era stato sempre soffocato dai miei tanti impegni giornalistici, come anche dai fiumi di parole scritte a corredo di una cronaca quotidiana senza soffermarmi sul sempre più contingente senso dell'infinito.

Scrivere di mio padre è stata un'esperienza unica, suggestiva, è stato come rinascere, cullato tra le sue braccia, osservato da quegli occhi sinceri, veri, palpitanti emozioni, mai severi o adirati, avvezzi all'amore.

Mio padre, il poeta, il mio grande maestro di questa lingua meravigliosa, colui che sente, colui che immagina, colui che sogna e, che poi traspone il suo puro illusorio in idee ferme, immagini nitide, trasformando le metafore in duttili lezioni di vita creando parole che portino conforto all'umanità.

“ Con la lingua e con la penna non si scherza!...come si esaltano gli uomini e gli eroi ... così si possono annientare, distruggere, ridurre a nullità”. Una teoria più che valida oggi, e ve lo dice un giornalista.

Ma al tempo in cui mio padre me la ripeteva spesso queste parole, suonavano come un dogma, una sorta di lama affilatissima verso la quale ogni scrittore o poeta disdegnava di rivolgere lo sguardo. Oggi la maldicenza, o meglio il post globalizzante 'gossip' è divenuto vera e propria arte, con un budget economico da capogiro. Ma il gossip non è arte, e men' che meno poesia, per cui lasciamo la parola ai veri poeti, a coloro che hanno lasciato una impronta di se, il cui seme non è andato disperso.

Michele Lavorgna ha lasciato di se tutto, tutta la sua essenza, la fragranza dei suoi cieli, dei suoi fiori, della sua candida nostalgia di quel Dio che ha sempre tardato a soccorrerlo. La sua arte, il suo immenso ingegno ci sono stati donati in silenzio, senza i trambusti di una celebrità concessa a pochi. Il suo volto rimarrà scolpito negli occhi di tutte quelle persone che l'hanno conosciuto, le sue parole nei loro cuori, impresse ed indelebili.

Mi accingo di qui in avanti a parlarvi di lui, a raccontarvi le sue opere, a cercare di capire, insieme a voi, la genialità di una mente il calore di un sorriso, i battiti di un cuore.

Da questo studio affiora lui, il poeta, pago del fatto che la sua continua ricerca della conoscenza, il suo stoico martirio fatto di carta ed inchiostro, gli hanno permesso di donare all'umanità attimi di sublime ed incommensurabile gioia.

Per la realizzazione di questa opera sento il dovere di ringraziare molte persone che mi hanno incoraggiato e sostenuto durante le fasi cruciali che compongono questo libro. In particolar modo la mia immensa gratitudine va ad una persona speciale, ad un uomo che io considero un secondo padre, il professor Arturo Famiglietti, Rettore dell'Ateneo Filologico "G. Gozzi"-Accademia Partenopea, che ha voluto con immenso affetto accogliermi in uno dei più prestigiosi Enti nazionali di Cultura Superiore, e che ha voluto redigere la prefazione a questo libro, in ricordo di mio padre, suo sincero ed indimenticabile amico.

Particolare gratitudine ed affetto profondo ho per un'altra persona speciale, a cui mi sento legato da un legame parimenti filiale, il preside monsignor Nicola Vigliotti, storico, scrittore, persona di profonda cultura che ha voluto concedere di mio padre un ricordo schietto, lucido, sublime nella sua semplicità verbale, quale testimonianza di una amicizia e di un calore umano che vanno ben oltre la buia morte.

Ringrazio di cuore il carissimo ed insostituibile don Franco Piazza che, nonostante i suoi molteplici impegni, ha voluto recensire l'attività poetica di mio padre da una angolazione teologica.

I miei sensi di profonda stima e gratitudine vanno al mondo dell'informazione, di cui faccio parte, ai colleghi delle varie testate giornalistiche locali e nazionali che hanno avvertito l'esigenza

culturale di trattare il progetto di questa monografia come del sito Internet dedicato a mio padre (www.michelelavorgna.4t.com).

Dedico questo volume ai miei figli, Mariarosaria e Michele perché in loro rimanga il ricordo, l'esempio e la testimonianza di un uomo sincero, non blasonato, non luminare, sprovvisto di allori, di altisonanti titoli, di fortuna e di fama squisitamente terrena, ma un uomo vero, un poeta vero, sublime testimonianza dell'amore per la vita, per le cose semplici, per tutto ciò che ci circonda e che ci rende vivi. Michele Lavorgna ci ha lasciato quell'assolato 16 ottobre del 1988, ed io ancora, nel segreto della mia anima, piango un uomo che il fato mi ha negato di amare nella mia maturità, ed che i miei figli non hanno potuto conoscere.

L'Autore

Michele Lavorgna

BIOGRAFIA COMPLETA

e Produzione poetica

Michele Lavorgna nacque a San Lorenzello (BN) il 16 Febbraio 1927 da Rosario, falegname, costruttore di carrozze e carri da traino, ex combattente della grande guerra, e Maria Concetta Papa, donna di forte temperamento, dedita al lavoro e ai figli.

Numerosa la famiglia del poeta, anche in considerazione del fatto che la madre era al suo secondo matrimonio, dopo la morte del primo marito Luigi Lavorgna dal quale aveva già avuto ben cinque figli maschi.

Dalle seconde nozze la madre diede alla luce Michele, nel 1927, e Maria Giovanna, unica figlia femmina, nel 1930 che, insieme al fratellastro Alessandro, nato dal primo matrimonio sono, attualmente, gli ultimi rimasti della grande famiglia.

Il poeta visse un'infanzia felice nel tormentato periodo fascista. Le sue giornate trascorrevano tra la scuola, la bottega del padre, dove lavorava anche il caro fratello Ernesto, e le coccole dei familiari e dei fratelli più grandi.

Già dalla prima infanzia maturò in lui la passione per gli studi, per i libri, per la cultura in generale, segnando così la prima evidente differenza tra i suoi interessi e quelli dei fratelli maggiori, destinati ai lavori dei campi, alla cura del bestiame e, a turno, alla bottega.

Il padre Rosario fu molto benevolo con il poeta, seguendolo ed incitandolo nella sua vocazione all'arte, prendendo in seria considerazione l'inclinazione naturale dell'ultimo dei figli maschi, considerato anche il periodo storico ed il clima socio-politico.

D'altra parte la famiglia Lavorgna fu una di quelle casate laurentine decimate dall'emigrazione di fine secolo e di buona parte del '900, verso le Americhe, anche a conseguenza dell'errata politica giolittiana sul mezzogiorno.

Dibattuto tra l'amore per la sua famiglia, la devozione verso la madre e la vocazione all'arte, compì gli studi medi e ginnasiali presso il Seminario Vescovile di Cerreto Sannita (BN) tra gli anni 1938-45, non senza problemi didattici e metodologici ed anche quelli derivanti dalla bassa estrazione familiare.

Il poeta fu sempre fiero della sua famiglia, dello status di contadino, portando nel cuore l'amore per la sua terra come il forte odore dei trucioli di legno della bottega del padre ed i vasti campi in fiore.

Dai severi e coltissimi sacerdoti del Seminario, il giovane Michele imparò l'amore per la cultura, il gusto di leggere, avvicinandosi con profondo rispetto alla mitologia classica greca e latina.

Approfondì i suoi studi di letteratura italiana, dalla quale seppe ben discernere e scoprire la sua intima vocazione alla sublime arte di "emozionare", attraverso la "lectura dantis", all'esaltazione

delle illusioni e dei sentimenti romantici, sino all'evanescente mondo dell'essere della poesia moderna e di avanguardia, alla quale molto si affiancò, reggendo le fila di quella corrente neo realista, in modo intimo e non plateale.

Dopo gli studi ginnasiali e liceali il poeta si vide catapultato nella culla della cultura, nel fantastico e autocratico mondo dell'Università Federico II di Napoli, dove ancora attualmente campeggia la scritta "Ad Scientiarum Haustum", ad imperituro ricordo del sommo lume della conoscenza.

Furono proprio questi gli anni terribili, caratterizzati da uno studio disperato alla ricerca di una dimensione definitiva, come di una realtà ancora non limpidamente visibile. Un via vai frenetico tra Napoli e San Lorenzo, tra l'impossibilità di fagocitare migliaia di pagine di testi unti e bisunti, pregni di quel sommo bene a cui il poeta aspira più di ogni altra cosa, e la devozione assoluta per la sua terra e per l'amato borgo.

Le notti gelide dei mesi invernali si trasformarono presto in "alcove" letterarie alla ricerca della dimensione inespressa.

L'indirizzo classico dei suoi studi gli permise di confrontarsi con quella mitologia dai gusti fiabeschi, con la pastorale virgiliana dell'emozione poetica.

Condivise le passioni ed i sogni dei mitici eroi, calandosi nei personaggi a mò di Odisseo nel suo viaggio verso Itaca: la poesia.

Pochi furono gli amori del poeta, tra i quali merita speciale menzione il tenero sentimento che fin dalla tenera infanzia lo legò a Maria, sua futura sposa .

Iscritto per l'Anno Accademico 1948-49 alla Facoltà di Lettere indirizzo classico della Università degli Studi Federico II di Napoli, il poeta si vide costretto a lunghi "tour de force" per intere giornate nella città partenopea, con sempre nel cuore ben saldo l'amore per la sua campagna ed una strana e ritrovata devozione per una città che, lui definì adottiva.

Il suo sguardo perso nel nulla spesso tornava tra quei campi, tra le case colonicamente simmetriche, nel suo presepio di paese, poggiato come neonato nella verde culla del Monte Erano bagnata dalle limpide acque dell'antico "Tifernum".

Nel suo borgo natio, il poeta fu anche fervido sostenitore del gruppo parrocchiale, con a capo il provvido Don Nicola , cimentandosi anche in molte rappresentazioni drammatiche.

Storica e commovente, a detta del popolo che ancora la ricorda e del Preside del Liceo Classico "L. Sodo" di Cerreto Sannita (BN) Sac. Prof. Nicola Vigliotti, "in illo tempore" organizzatore, fu la Passione di Cristo, nella quale il poeta si vide affidata la parte principale.

Questa occasione, come altre di cui parleremo più avanti, segnano dei cardini saldi nella vocazione poetica, come dei parametri estetici nei quali si muoverà il suo pensiero e messaggio lirico.

La vita del poeta fu densa di circostanze nelle quali individuare un gusto, un modo riconducibile alla sua futura vena poetica.

Gli anni '50 furono il periodo cosiddetto di prova letteraria, di leva poetica, nei quali Michele Lavorgna costruì un suo modo di concepire la poesia sulla base dei suoi studi che, procedevano non senza difficoltà e scontri con ideologie "pascoliane" dei vecchi Decani della cultura e contro programmi troppo lontani dalla sua indole.

I primi scontri culturali con la classe depositaria della scienza iniziarono dall'Anno Accademico 1950-51, quando il poeta si trovò a confrontarsi con l'Eccellentissimo Prof. Arnaldi, dal quale ebbe la prima delusione universitaria con l'esame di Letteratura Latina.

Lo scontro, a detta del Prof. Armando Salvatore, amico del poeta, poi egli stesso Ordinario di Letteratura latina alla Federico II ed ex allievo di Arnaldi, riguardò un giudizio che il Lavorgna attribuì ad un passo delle "Bucoliche" di Virgilio, non apprezzato, ne preso come scientificamente valido dal luminare.

Michele Lavorgna non fu mai pago della sua sorte, così fece in modo di procurarsi un'altro scontro con un altro dei Titani dell'ateneo federiciano: il Prof. Ettore Lepore, al tempo Ordinario di Storia Romana.*

**Ricordo ancora quando ne parlava, arricciava le ciglia, assumendo un aspetto non suo, ne propriamente umano, il cui riflesso, ai miei occhi di fanciullo, dava più l'essenza di un gorilla che di un uomo, e diceva: << Un pozzo di scienza!, ma un feroce!, quando lo scorgevo da lontano nel corridoio centrale dell'Univiersità lo riconoscevo subito dai passi pesanti ed inconfondibili, e quando appariva in fondo al corridoio che dava sulle aule, la sua figura riempiva per intero lo spazio tra le due mura, tanto da concedere a raggi del sole, che provenivano dalla finestra di fondo, una angolazione strana, dovuta all'oscillazione del suo corpo. Il suo "latinorum" era tremendamente dialettale, tanto da essere a volte scambiato per maccheronico da vulgata>>. Questo ed altri ricordi mio padre mi rammentava del periodo universitario, con scrupolosa dovizia di particolari.*

L'Italia del dopoguerra, come egli ricordava sempre, era un <<"cumolo di calcinacci mentali; una baraonda di idee, molto poco espresse e per 'niun'* motivo messe in pratica>>.

Assorbire l'urto della guerra fu impresa che costò decenni di instabilità culturale e sociale, tanto che il poeta, tra il 1954 ed il '59, abbandonò la sua ancestrale passione per la poesia che, tra l'altro gli occupava troppo tempo, per dedicarsi agli studi che volgevano al termine.

Gli ultimi anni universitari furono i più turbolenti ed impegnativi, visti anche gli infausti approcci al mondo della ricerca universitaria, dovuti, come ricorda il Prof. S. Caracciolo, amico e compagno di studi del poeta, al continuo boicottaggio degli allora "baroni", nei confronti degli emergenti.

Michele Lavorgna non era solito farsi abindolare dai ricordi, ma si poteva ben leggere sul suo volto quel tanto di amarezza che bastava ad ammettere un passeggero fallimento.

L'agognata e sudata laurea giunse il 7 Marzo 1960, quando di fronte ad una sparuta platea venne proclamato dottore in Lettere Classiche.

Aveva trentatré anni e tanta voglia di emergere, cercare una posizione che lo elevasse dallo stato di pura subcoscienza.

Nel Luglio dello stesso anno coronò il suo sogno d'amore sposando Maria Festa, insegnante di due anni più giovane di lui, quella ex ragazzina alla quale era solito nascondere la bicicletta.

**'niun' = espressione consuetudinaria del poeta a cui dava il significato di 'nessun'.*

Gli anni che seguirono il matrimonio furono trascorsi dalla coppia nella casa paterna di lui, già con l'ambizioso progetto di costruire a loro volta una villetta.

Relativamente alla sua carriera di docente, già nel 1959 aveva ricevuto dal Prevveditore di Benevento un incarico di supplenza in quelle di S. Salvatore Telesino.

Dal 1960 in poi ebbe molti altri incarichi, sino ad approdare al 1973, anno nel quale ebbe la cattedra di lettere presso la Scuola media "M. D'Azzeglio" di Telesse Terme.

Anno di tragedia e di speranza fu il 1965. Il padre Rosario morì a 79 anni, lasciando il poeta nello sconforto di una grave perdita.

Nello stesso periodo, però, la coppia era in attesa di una notizia che avrebbe di certo cambiato la loro vita.

Già da qualche tempo i coniugi Lavorgna avevano fatto richiesta di adozione, e dopo tante peripezie e ricerche erano riusciti ad approdare ad una certezza presso l'Istituto Provinciale per l'Infanzia di Sabaudia (LT). Tutta la vicenda dell'adozione fu concretizzata mediante il prezioso aiuto di un amico sacerdote: don Antonio Santillo, all'epoca insegnante di religione e collega del poeta.

L'immensa felicità di poter finalmente aver un bimbo compensava bene tutte le perplessità di non poterne avere naturalmente.

Nel trambusto del periodo e nella gioia di diventare papà egli non aveva ancora trovato il tempo per riconsiderare la sua vocazione poetica.

Nell'ottobre del 1966, il Direttore dell'Istituto per l'Infanzia di Sabaudia, Dott. Giuliani, inviò una lettera al poeta informandolo che era da poco nato un bimbo con le adeguate caratteristiche giuridiche per l'adozione.

La felicità della coppia fu immensa, tanto da farli partire immediatamente per Sabaudia.

Il piccolo era stato affidato alle cure di una suora, la quale aveva seguito sin dall'inizio l'avventura della coppia, mantenendo con loro anche una fitta corrispondenza.

Dopo gli adempimenti di legge il bimbo venne affidato alla coppia e venne battezzato nel Novembre dello stesso anno con il nome di Rosario.

La felicità del poeta raggiunse il diapason quando nei primi mesi del '67 poté condurre con sé suo figlio.

Gli anni che seguirono, come quelli di poco precedenti alla paternità, furono trascorsi alla ricerca di una vera e stabile professionalizzazione.

Dal 1964 al 1973 il poeta si abilitò in tutte le discipline inerenti la sua laurea, stabilendosi definitivamente alla Scuola Media Statale M. D'Azzeglio di Telesse Terme nel 1973.

Nel 1974 incontrò, ad una manifestazione letteraria nazionale, il poeta Tommaso D'Antò, grande voce poetica partenopea con il quale intese un rapporto di profonda amicizia e collaborazione poetica.

Dal 1971 al 1983 pubblicò tutti e nove i volumi di poesie, escluso un inedito di cui parleremo più avanti. Negli stessi anni collaborò assiduamente con Quotidiani e Periodici, tra i quali il 'Roma' di Napoli, 'Il Mattino', per i quali curava la pagina culturale.

In dodici anni di intensa attività letteraria Michele Lavorgna passò al vaglio molti stili poetici contemporanei, affiancandosi, in via per niente definitiva, alla corrente ermetica ed alla sua variante "post", muovendosi tra i versi più come postulatore che creatore cosciente.

Nel 1971 arrivò alle stampe "Luci sulla Via" (Ed. Abete Roma).

Questa prima raccolta segnò il passaggio dalla fase di pura meditazione e sperimentazione al periodo di creazione diretta.

Dopo anni di studio delle varie correnti filosofiche e letterarie, nella considerazione in chiave realistica dei vari stili poetici, dopo aver fagocitato le esperienze ermetiche di Quasimodo e Montale, essersi avvicinato con garbo all'Imagismo di Eliot e Pound, approdò ad una visione simmetrica delle cose, ponendosi come colui che scopre più che come colui che crea.

Nel brevissimo arco di un anno uscì anche la seconda raccolta: "Verso Oriente" (Ed. Abete Roma).

Qui, la vicinanza allo stile inglese della prima avanguardia fu molto più marcata.

Per alcuni aspetti stilistici e scelte metriche come lessicali la raccolta si avvicinò molto ai sensi estremi di Ezra Pound.

La stessa cosa dicasi per la forza espressiva libera da canoni prestabiliti, semplicemente mossa dalle sensazioni/visioni del mondo e delle idee che esso ispira.

Dopo un periodo di fitta operosità, durato quattro lunghi anni, alla ricerca di ciò che vale la pena di lanciare al vento ed alle orecchie appassionate, uscì nel 1976 il terzo volume di poesie: "12 Angeli" (Ed Poligrafico Campano- BN-).

La raccolta segnò un altro punto di svolta nello stile poetico come nell'interpretazione delle immagini captate, vissute e trascritte.

La morale religiosa, sotto forma di spiritualità interiore, di attaccamento alle radici umane e divine dell'Homo "sapiens" venne fuori prepotente, libera dagli ingombri ideologici e stilistici imposti dall'argomento.

Attraverso la meditazione ed il silenzio il poeta riuscì a sentire la vera brezza carezzargli il volto, e concepire per lui un cammino:

*<< quello è un padre e tu immagina che
Sia tuo padre >> (Cit. da "12 Angeli").*

Nel 1977 uscì "Angeli Nuovi" (Ed Poligrafico Campano- BN-).

La raccolta, che ha tutta l'impressione di essere la logica continuazione della precedente, segnò anche una rinascita dei motivi e dello stile sempre più personale e non assoggettabile.

Tra le tante emozioni insite tra le righe anche quella dell'affollamento delle idee nella mente del creatore, mai lasciato solo dall'intima ispirazione.

L'effetto che se ne ricava è riconducibile ad un periodo di autocritica, di esame di coscienza, palese nella maggior parte delle liriche.

Come farà mai un poeta a scrutarsi? A quanto pare fu semplice!

<< *Fermo l'immagine di ME come di un
ALTRO ed osservo...>> (Cit. da "Angeli Nuovi")*

Nel 1978 il poeta pubblicò "Presenza Sconvolgente"(Ed Poligrafico Campano- BN-).

Allegoria, Simbolismo, fantasia sono i caratteri distintivi di questa raccolta che segnò la fine del decennio.

La sua idea primaria, di stampo fortemente cattolico, rese la raccolta un punto di incontro tra gli uomini e Dio, nel riconoscimento definitivo del motore supremo e della plausibilità della sua esistenza nel mondo post-moderno.

In apertura del nuovo decennio il poeta pubblicò "Vetera Nova" (Ed. laurenziana - Na-).

La raccolta segnò un nuovo periodo di distinzione artistico letteraria.

Lungi dall'accettare il neo Simbolismo degli anni '80, il poeta si pose in contrasto anche con quella certa corrente di pessimismo filosofico.

La nuova raccolta divenne così una sorta di compromesso tra fede, ragione e sentimento che, però, non sempre fu palesata dallo scrittore fermo e convinto dei suoi ideali.

E' pur vero che al poeta "*diletta il suono degli uomini* **", come è anche vero ed inconfutabile che: "*timido sono per andare contro corrente* **".

Nel 1982, a due anni di distanza dal volume precedente, diede alle stampe "Pensieri", sempre della Laurenziana editrice.

Questa nuova raccolta apportò un'ulteriore innovazione, o meglio, una mutazione nel concetto poetico.

Le varie liriche non sono accompagnate dal classico titolo, a mò di presagio-assaggio di ciò che è insito tra le righe, ma da un semplice numero romano che ne denota la sequenza.

** Cit. da "Vetera Nova"(1980)

Se i dettami ermetici erano stati una passione giovanile, nel nuovo lavoro riesplosero con forza e vitalità nuova.

Le perplessità furono poste sotto forma di domande inquiete: "*chi siamo, dove andiamo?* " e percorsero come un filo sottile ed elastico tutta la raccolta, donandoci alla fine l'immagine tridimensionale della vita, attraverso le visioni nitide ed allegoriche al tempo stesso: *il mucchio, la gente, la strada, i demoni, il correre e l'affannarsi sine meta* .

Nello stesso periodo uscì anche un altro volume "33 Pensieri", sempre della stessa casa editrice, il quale fu una poca convincente continuazione della raccolta precedente, dalla quale ereditava lo stile, ma non i temi che , per alcuni versi, cambiarono direzione.

In questo caso il risalto maggiore fu dato ad un verso che non si compone, alla mancanza di ispirazione, tutto calato in un contesto fiabesco e religioso al tempo stesso, nella inquieta ricerca della buona sorte.

Dalla raccolta appare evidente il formularsi di un'affermazione alla quale è difficile opporsi: *la convergenza di idee nella miseria mentale comune crea il poeta in un atto di forza soprannaturale capace di tramutare un corpo in puro spirito ed una mente in magazzino di emozioni.*

Nel 1983 arrivò alle stampe l'ultima fatica di Michele Lavorgna: "Merenuge" (stessa editrice).

In questa ultima raccolta il poeta tornò a riflettere, in un flashback emozionale, su tutto quello che aveva provato e trascritto in precedenza, quasi consapevole che quel libro avrebbe segnato l'ultimo suo appello alla vita ed alla poesia.

I temi furono trattati con equilibrio e saggezza, ed alla fine, ciò che apparve evidente fu "l'attesa": l'uomo, il poeta aspettava una certezza che sembrava ritardare.

L'ultima raccolta segnò anche una ulteriore innovazione di stile, il repentino avvicinamento alle ideologie letterarie post-moderne del sommo Becket.

Il Poeta sembrava attendere il ritorno di una serenità che gli avrebbe permesso nuovamente il regolare flusso dei sentimenti come delle emozioni.

L'unica certezza fu che il poeta, diversamente dal famigerato irlandese, era in attesa di una certezza immanente, chiara, distinta dal caos pre globalizzato del mondo circostante.

Suppongo, però che l'idea fosse la stessa.

Dal 1983, provato già da forti depressioni e stati di spossatezza, nonchè dal ricordo della madre che egli veva perso nel '79, si ritirò deliberatamente dalla vita culturale pubblica, lasciando anche gli ormai molteplici impegni giornalistici.

Gli ultimi cinque anni della sua esistenza furono trascorsi nella villa di San Lorenzello, con il conforto e l'amore della moglie, del figlio , studente universitario, dei parenti stretti intorno a lui come ad una quercia.

I molteplici impegni pubblici degli anni precedenti lo avevano debilitato fisicamente.

Già dalle prime pubblicazioni poetiche Michele Lavorgna fu regolarmente presente in molte manifestazioni poetiche napoletane, tra le quali spiccano quelle organizzate dall' Ateneo Filologico "G. Gozzi"-Accademia Partenopea di Napoli; dal Circolo Culturale - Accademia Poetica Nazionale Club Saffa di Napoli, dalle quali ricevette anche molte premiazioni.

Nello stesso periodo, a cavallo tra gli anni settanta e ottanta iniziò anche una collaborazione giornalistica con altre testate regionali e nazionali, cosa che contribuì alla spossatezza fisica.

Dal 1980 La Corte di Appello di Napoli lo nominò giudice Conciliatore del Comune di appartenenza, incarico che abbandonò nell'84 per sopraggiunti motivi di salute.

Sempre agli inizi degli anni '80 ebbe incarico di collaborazione con il Dipartimento di Italianistica dell'Università di Yale (USA). Da questo nuovo incarico nacquero alcune monografie, in parte andate perse, sui più grandi poeti e scrittori italiani del '900.

A causa del peggioramento dello stato di salute, il poeta fu costretto, nel 1987, a lasciare anche la sua cara e amatissima Scuola Media "M. D'Azzeoglio" di Telesse Terme, dove aveva la cattedra di Lettere dal 1973.

Nello stesso anno il poeta, insieme alla sua famiglia si recò in Inghilterra, meta agognata e sospirata da tanto, patria del grande Dante celtico W. Shakespeare.

Quel foscoliano connubio di poetici sentimenti e la riconsiderazione di alcune liriche inglesi, condusse il poeta nell'ultima breve passeggiata verso il crepuscolo della vita.

Partì da Shakespeare, come sommo esempio di purezza lirica, toccando poi le opere e le ideologie puritane di Milton, nella difficile discussione sulla poesia metafisica del '600, gettandosi poi nel mare del sentimentalismo pre romantico, nelle visioni magiche di Coleridge, nella somma bellezza del divino Keats, sino a raggiungere una post vittoriana riflessione sul mondo che muta e sull'anima che tramuta il corpo fisico in puro spirito o in orrende ombre.

Ogni mattino, di buon ora, era solito scendere nel giardino di casa, accompagnato da un fidato libro, alla vista del chiaro specchio d'acqua della piscina, per la solita lettura del mattino.

La sua espressione era sempre la stessa: "*Le idee che sorgono al mattino si levano insieme al sole; di loro ti puoi fidare, poiché è difficile che si spengano*".

Una mattina come tante altre, il 16 Ottobre 1988 alle 6:30 del mattino, l'emozionatore Michele Lavorgna fu colto da una trombosi cerebrale fulminante e morì, accasciandosi al suolo allo stesso modo come si accasciavano le sue poetiche ed appassite foglie di albero autunnale.

Il destino, a volte crudele, beffardo e allegorico, volle che nel posto dove il poeta cadde già privo di vita, vi fosse il bordo della piscina della villa, per cui l'acqua, dalla quale spuntò il balzo verso la vita, accolse il suo tonfo finale, senza fragore, a mò di abbraccio e di consegna.

La sua tragica fine provocò grande sconcerto nel mondo culturale partenopeo e, nonostante il dolore immenso dei parenti, degli amici, dei colleghi, di gran parte della stampa nazionale e regionale, del mondo accademico, un quotidiano campano di grande prestigio come Il Mattino di Napoli il giorno 17 di ottobre permise, con difetto di "Imprimatur" la pubblicazione di un trafiletto a distorsione demoniaca dei fatti, in una chiave di lettura orrenda e pregiudizievole, tendenziosamente ispirata alla tesi del suicidio del poeta.

Quella non fu solo volontà assassina di assimilare il personaggio e la sua intera esistenza culturale alla pietosa ed irriverente cronaca nera, ma di più, una vergognosa esposizione di ciò che la deontologia non è più.

Per una persona esperta nel nuoto e che in genere sedeva sul bordo della piscina dalla parte dove la vasca ha una profondità di 90 cm., era molto improbabile ritrovarsi un giorno sulla quinta pagina del giornale con il quale aveva collaborato, descritto a trentasei punti: "*Benevento: ...annega nella sua piscina.*"

Gran parte della cultura partenopea si scagliò a forti toni contro quel chiaro abuso di informazione, definendo la situazione come "*disprezzabilmente giornalistica, - lo scoop del dolore*".

Toni più morbidi vennero dalle altre redazioni stampa, in particolare quella di Messaggio D'oggi, dove il poeta era corrispondente per la cultura e l'università.

La scomparsa prematura di Michele Lavorgna, all'età di 62 anni, ha destato e desta grande dolore.

Con lui abbiamo perso un uomo di cultura, un padre affettuoso, un illusionista cosciente, un grande poeta.

PREMI LETTERARI E ACCADEMICI

1970: Alto Merito Poetico - 2° Concorso di poesia, Circolo Culturale- Accademia Poetica Nazionale- Club Saffa, Napoli.

1971: Alloro Poetico-I Concorso nazionale di poesia- S. Caterina da Siena - Accademia Partenopea di Napoli (per la lirica "Alla conquista della Luna")

1972: Alloro Poetico- II Concorso nazionale di poesia- S. Caterina da Siena - Accademia Partenopea di Napoli (per la lirica "L'incredulo")

1975: Alloro Giornalistico per la sezione cultura- Penna d'oro 1975, Sezione Cultura de "Roma" Quotidiano.

1982: Insignito del titolo di Accademico "Ad haustum Scientiae", con decreto "honoris causa" dalla University of Yale (USA).

**ANTOLOGIE LETTERARIE E POETICHE
CHE CONTENGONO LE SUE OPERE**

A. Famiglietti-D'Avino:

Poesia Contemporanea

Ed. Accademia Partenopea Napoli 1971 (pagg. 74-112-121)

A.S.M.V.:

Antologia del Medio Volturmo

Ed. laurenziana Napoli 1976 (pag. 157)

Biblioteca di Athenaeum n°39 (a cura del Direttore A. Famiglietti):

Fior da Fiore

Ed. Accademia Partenopea Napoli 1997 (pagg. 184-85)

Fond. R. Cioffi

Premio di Poesia città di Napoli

XIX edizione-Ant.Vol.XIV- Trofeo C. Lessona

Ed. CEARC- Napoli 1998 (pag. 39)

**TITOLI DI DOCENZA ACQUISITI
SCUOLE DOVE HA INSEGNATO
COLLABORAZIONI UNIVERSITARIE**

1964: Consegue l'abilitazione all'insegnamento di Italiano-Storia e Geografia.

1965: Supera l'esame di stato abilitandosi all'insegnamento di Materie Letterarie per le Scuole Superiori.

1970: Supera con il massimo dei voti l'esame di stato abilitandosi all'insegnamento della Lingua e Letteratura Greca.

1973: Consegue l'Abilitazione con il massimo dei voti in Lingua e Letteratura Latina.

1959: Scuola di Avviamento Professionale Agrario- S. Salvatore Telesino (BN);

1960: Scuola di Avviamento Professionale Agrario-Montesarchio (BN)

1961: Scuola di Avviamento Professionale Agrario- Faicchio (BN)
Scuola Media Statale di Piedimonte Matese (CE);

1962-65: Scuola Media Statale di Cerreto Sannita (BN)
Scuola Media Statale di San Lorenzello (BN);

1966-72: Collabora con L'Istituto di Italianistica ed il Dipartimento di Letteratura latina dell'Università di Napoli - Federico II

1973-87: Scuola Media Statale "M. D'Azzeglio" di Teleso Terme (BN)

1980-84: Collabora con alcune delle sue monografie e ricerche di italianistica (in parte introvabili) con la University of Yale (USA) - Department of Foreign Studies.

Michele Lavorgna

Alcune opere con commento

A cura di Rosario Lavorgna

da: "Luci sulla via" (1971)

Come un fiume

*Scorre il tempo
come un fiume
che ha or acque calme,
or acque rovinose.*

*E come un fiume
le travolge le cose,
e non solo le cose,
o le blandisce.*

*E come un fiume
le raccoglie... le acque,
e non solo le acque,
e le riversa
o le ridona.*

*Come un fiume
che non si ferma,
che sol devìa,
scorre il tempo.*

*E se nel fiume
ti bagni,
al sole, poi,
ti asciughi?*

L'autore si pone, e non per la prima volta, a riflettere sulla vita attraverso un cardine astrofilosofico: il tempo.

Lo paragona ad un esempio di natura attiva e feconda: il fiume.

Il nodo centrale pare essere il tempo, pallido e autodiegetico osservatore dello scorrere umano immerso in questo fiume ideale ed ipotetico che ha tutta l'aria dell'idea greco-classica del "Pantarei".

Una vena di pessimismo, che non è usuale nell'autore, corre tra le parole: <...le blandisce le cose...le travolge le cose...>

Il fiume non si ferma, devia soltanto, come il cuore dell'uomo che dalla nascita alla morte è un continuo battare di colpi ritmici e sincronizzati, così il fiume non si ferma, ma può deviare, allo stesso modo come devia il cuore e l'anima dal quotidiano camminare.

Il fiume segue il suo corso incuneandosi tra le rocce, creando curve circolari di perfezione geometrica, così il tempo passa inesorabile portando via il meglio di noi, le acque più limpide, cadendo rovinosamente in cascate che indeboliscono lo spirito e possono compromettere il nostro naturale cammino

La domanda finale negli ultimi quattro versi rende il senso della nostra vita alla luce di una entità generatrice:<... e se nel fiume ti bagni - al sole poi ti asciughi?>

Si riuscirà mai a ripulirsi delle umane cadute? I nostri abiti sono fradici, ma lo è anche il nostro cuore, saremo in grado di asciugarci al sole della fede?
Per tutta la vita il poeta ha teso i suoi sforzi verso questa ricerca.

Luce del Mattino

*Ti guardo
in questo primo meriggio
con l'occhio limpido
di un mattino di sole
Subito dopo la notte
più splendida
pare la luce
e più ci colora.*

La luce, simbolo di vita, di fede, divinità un tempo preziosa o semplice evento astro-fisico è per il poeta veicolo di riflessione, termine di paragone tra il bene e il male .

La vita si nutre di luce dopo la forzata morte notturna.

La bellezza di una donna, della natura, di un qualsiasi oggetto inanimato o animato che sia deriva dal calore e dal colore che la luce gli dona.

In questo caso il poeta non cerca fini aforismi o recondite metafore, va al dunque con semplicità e tepore, in un'alternanza di aspetti cromatici che rendono il senso ermetico del vivere nell'ombra di una notte aspettando il colore del mattino.

Il suo guardare astratto, quasi malinconico, si gonfia di gioia quando la luce penetra nella sua oscurità interiore e gli permette di distinguere i colori ed i profumi inconfondibili del primo mattino, le sfumature e i chiaroscuri che le tenebre avevano rapito stendendo il grigio velo di insensibile cecità.

Il sole, punto estremo di luce, è sempre presente, come fosse l'antagonista ideale delle umane incertezze e di quell'ateismo materialista del nostro post-moderno.

Attesa

*Ben venga la primavera!
Sulla terra ancora fredda
fra le piante ancora spoglie
sto.*

Il componimento segna uno dei momenti fondamentali della produzione lirica del poeta.

Avendo fagocitato libri ed idee dell'ultimo modernismo italiano, ed essendosi avvicinato alle idee formulate dalla corrente ermetica di Montale e Quasimodo, egli tenta di spezzare il senso delle cose, di dare loro un significato ancora più recondito, da scoprire o semplicemente da immaginare.

A prima vista non si riesce a capire nulla, si brancola nel buio delle idee, cercando invano di interpretare un desiderio di chi nel gelo morale, intellettuale e ideologico cerca e spera che la primavera, stagione del buon senso, porti il tanto sospirato calore, l'agognata intuizione e soprattutto la tanto acclamata ispirazione.

Il poeta non ha mai sofferto il problema della sterilità di idee o della mancanza di fonti ispiratrici, ma qui sembra voler provare l'ebbrezza dell'essere a digiuno e si pone tra le foglie spoglie che, la primavera alle porte, non ha ancora guarnito.

Il tutto diventa un'attesa, una sofferto attendere il sole, la luce, il calore ed il colore tipico della stagione oggetto del componimento.

Ma egli attende, compito e assorto, quasi immerso in una escatologia di stampo giansenista il divenire delle cose, sempre pago del fatto che il futuro è nelle mani di quel "Deus ex machina" al quale rivolge le sue preghiere e non solo, anche i suoi reclami.

La strada

*Strada sghemba,
per nulla
agevolmente percorsa,
mi hai insegnato
a camminare.*

Altro esempio di significato lato delle cose, racchiuso in un componimento di cinque versi assemblati dall'autore in modo tale che ciò che espongono non sia esattamente ciò che l'autore intendeva dire.

Questa volontà parolcida di deviare il senso di ciò che si pensa è stato uno degli aspetti fondamentali della letteratura negli anni '30-'50 del nostro secolo, e come una moda blasfema di intendere e volere trasporta il significato delle cose su di un sottilissimo filo, spezzando il quale, non avremmo più letteralmente significato.

L'idea è l'uomo, il suo camminare e divenire, distinguendo bene i due aspetti, adoperandosi ad inserire la vita tra loro, il vissuto, quel passato che fa parte integrante di noi, ma che noi puntualmente rifiutiamo.

La strada, come seconda idea, o come coprotagonista con l'uomo, simbolo di maturità, osservatrice privilegiata della caducità umana, o semplicemente pezzo di terra battuta adibita alla viabilità ed alla deambulazione degli individui.

Simbolo di ricordi <...per nulla agevolmente percorsa.....> buoni e cattivi delle sconfitte come delle vittorie.

Tutti imparano a camminare...sulla strada, poichè ognuno ha una strada da percorrere, sia essa difficoltosa, sia agevole, ma il poeta è l'unico esponente del pensiero umano che rimane a riflettere e a rimuginare sul fatto, quasi ringraziando...< mi hai insegnato a camminare.> con strozzate lacrime di commozione.

Come la strada che, è sghemba e non sempre facilmente percorribile, così la vita, a mò di strada ci rende i "camminanti" di noi stessi, mostrandosi ad ogni curva e su ogni suo dosso quanto prezioso e greve possa essere il dono di esistere.

Terra natia

*Un minuscolo pezzo
di questa terra,
San Lorenzello,
porterò con me,
allontanandomi,
e coi ricordi
di un tempo,
nel mio giorno,
meglio che ora,
tutta rivivrai.
Che si riappaghino
le nuove ansie*

*non so;
certo le deporrorò,
ovunque io sia,
sulla mia terra.*

Il componimento, denso di significato, è ancora un'altro esempio della flessibilità lirica dell'autore. Mai imprigionato in metricismi o ideologie letterarie, si limita a presentare il suo sentire in maniera semplice ed esplicita, a mò di illustrazione diretta della sua vocazione all'arte.

Nei travagliati momenti del flusso poetico l'autore si aggrappa a ciò che rimane della vita prima della morte: i ricordi, il paese natio.

Il tema della morte, già di per se così brutale, viene trattato con rispetto, ponendo al bando la costernazione ed il dolore che essa provoca.

La signora in nero, diventa una naturale conseguenza della vita, un riappare le antiche ansie, la ricerca di un porto calmo dove riposare.

Nel rinascere a nuova esistenza, magari solo spirituale e fluttuante, il poeta rivedrà il paese, lo rivivrà, anche se il suo desiderio è quello di avervi un luculo sicuro, un pezzo della sua terra che lo accompagni nel trapasso.

Il sonetto, se così può essere definito, ha un sapore prettamente romantico del ritorno alle origini, del pianto ai defunti di foscoliana memoria, anche se il nostro autore non eccede in commozione o cordoglio, anzi accetta la legge della natura evitando lo scontro diretto tra la caducità della vita e la forza illusoria delle idee.

Il pretesto del componimento rimane il paese: SanLorenzello, minuscolo borgo le cui strade sgaiattolano da ogni dove raggiungendo a corsa inclinata l'eterno e legendario fiume Tevere.

Il poeta sembra assorto in questa descrizione poi, quasi intravedendo il tramonto della vita, riappaga le ansie cercando rifugio sicuro nella sua terra.

L'esempio chiaro di quanto un poeta, più di un qualsiasi uomo, sia attirato dalla vita presagendone la morte.

da: "Verso Oriente" (1972)

Davanti ad un'aiuola

*Potessi racchiuderti ora,
come in una piccola ampolla,
profumo di un fiore
appena sbocciato!
Tanta fragranza
con tanta purezza
chi ti donò?
Forse il sole
col benefico calore,
forse il cielo
con l'utile pioggia,
certo la terra
con le vitali sostanze.
Ed il sole, il cielo, la terra
di chi sono doni?
Potessi racchiuderti or ora,
come in una grande ampolla,
profumo di un fiore,
potenza di Dio!*

Il poeta è immaginariamente seduto ad osservare un'aiuola, dalla quale sbuca un fiore appena sbocciato che, suo malgrado, lo porta a riflettere e logicamente a creare.

L'idea della natura madre e matrigna non si rivela così forte come forse era nel pensiero romantico, certo è che l'autore scavalca il senso comune di natura, per presentarci alla fine l'unico e vero creatore, ideatore delle meraviglie di cui la natura si cinge.

Quel profumo forte ed acre al tempo stesso inalato dal poeta, lo porta a riflettere "de visu" l'argomento bellezza, natura, Dio.

Quel fiore a cui l'autore concede il suo interesse proviene da tante forze insieme, il suo profumo è un segno distintivo di vita, quel calore così intenso rende il poeta pago dello sforzo esercitato per congegnare e stendere il suo sentire.

Se il profumo di un fiore è potenza di Dio, ciò che di quel profumo si dice è vera potenza di poeta.

Verso Oriente

*Nubi...tante nubi
a ponente!
Mi volgerò VERSO ORIENTE,
al sole rutilante
del mattino,
e quanta luce e calore,
quanta vita!
Giungerò così,
fasciato di questi raggi*

*di sole,
al tramonto.*

Se non fossimo stati certi, manifestatamente comprovando la salda fede cattolica del poeta, saremmo stati sicuramente tentati, a questo punto, di ipotizzare un ripensamento di fede di stampo maomettano o orientaleggiante in generale.

Certo che il voltarsi ad oriente, l'osservare la bellezza e la luce che a ponente sono serbate dalle nubi, il giungere così al tramonto quasi inginocchiato verso quel sole danno proprio l'idea ferma e sollecita di un mussulmano in cattività.

Ma, se andiamo ad esplorare il significato recondito delle cose, se ci poniamo nell'ottica del poeta, se partiamo dal presupposto ermetico delle sue parole, non può apparire altro che un uomo amareggiato di ciò che vede.

Il suo simbolico voltarsi verso oriente non è una protesta formale nei confronti di una fede ormai in metastasi, ma il gesto di colui che, confortato da una profonda fede nell'uomo e in Dio, cerca nei citati punti cardinali un'appiglio, un qualcosa che possa condurlo indenne al sole del tramonto.

Visto da questa ottica, il componimento è da considerarsi una preghiera a quel Dio che, visto nell'onnipresenza e nell'ubiquità possa fargli dei suoi raggi e condurlo per mano alla ricerca di un cielo senza nubi.

L'eterno concetto di fede, religiosità pervade l'intero componimento, segnando un periodo fecondo e laborioso in cui il poeta, saziandosi dell'immensità di Dio, constatando la materializzazione che gli uomini ne fanno, provoca volontariamente la polemica affinché essa chiarisca le idee.

Vuoto

*Guardando negli occhi tuoi che guardano e non
guardano, ci sembra di cader, talvolta in un temibile
vuoto.*

Il componimento, che appare libero dalle forme metriche e dagli schemi prettamente poetici, non è altro che una pura e semplice constatazione dell'oblio in cui gli sguardi vitrei, assenti, devitalizzati ci conducono.

L'autore non ha mai preso in esame simili moti dell'anima, ma il vuoto, considerato l'anticristo dell'anima, lo scuote e deprime al tempo stesso.

Il veicolo naturale del vuoto esistenziale, della paura di guardare e di esistere sono gli occhi sfere multi colore, testimoni "oculari" della nostra esistenza, specchio della nostra anima che, sia pulita che nera di peccati non è immune dal vuoto psicofisico, temibilissimo nemico della vita.

Và

*Che tu sia come una goccia dopo goccia d'acqua
azzurra ed estingua una minima parte di tanta sete
ed elimini un solo piccolissimo neo fra i tanti sul
volto di chi t'incontra, e fecondi un sottilissimo
filo fra i tanti d'erba!*

Anche questo componimento è libero da parametri lirici, anche se può essere, a ragione, considerato il migliore esempio di fede e religiosità che l'autore abbia esposto nella già citata raccolta di cui fa parte questa lirica.

Verrebbe più la voglia di considerarla una preghiera, un privilegiato veicolo verso il cieo, verso Dio.

In questi pochi versi l'autore riesce a sintetizzare con grande coraggio e fede i mali dell'uomo, le brutture verso cui un ipotetico "Tu" vada a riconvertire.

A prima vista sembra un passo della Bibbia, sembrano le parole di qualche evangelista o discepolo, ma il poeta è l'unico artefice di questo supremo sforzo, questa elevazione dell'umano verso il divino, senza le pretese titaniche di gloria, ma con la speranza e la certezza che dall'uomo un giorno verrà un altro uomo che tra i tanti fili d'erba ne fecondi uno.

da: "12 Angeli" (1976)

Amare Amare Amare

*Comprendere e amare, amare e sentire.
Chinque tu incontri lungo queste strade,
in un giorno di sole o in un ora di tempesta, di
mattina o di sera, ti appartiene, devi amarlo!
Sarà un uomo o una donna (o un bimbo),
nutrito o no di cari affetti.
Cammini con occhi aperti e vivi o con occhi
chiusi e...spenti, indossi un abito nuovo o un
abito vecchio, si fermi o si affretti, ha bisogno
del tuo sentire e del tuo comprendere: del tuo
amare: quello è un figlio e tu immagina che sia
tuo figlio; quello è un padre e tu immagina che
sia tuo padre; quella è madre, quello è fratello.*

Amare, amare tutto ciò che ci circonda, che ci investe, che ci inebria e, soprattutto che ci disturba. Il senso di tutto ciò lo troviamo nel citato componimento, al quale il poeta dona una irresistibile sacralità attraverso la scelta dettagliata del lessico, dei verbi e delle conseguenziali.

<"*Comprendere e amare, amare e sentire...*"> attività dell'animo tesa ad accertare quotidianamente la compatibilità del vivere comune; il poeta è certo, come del resto gran parte dell'ideologia letteraria romantica, che l'amore, la devozione verso le creature di Dio, sia l'unico passaporto per la felicità.

L'idea del poeta, la sua filosofia esistenziale, viene a semplificarsi mostrandoci il vero volto umano, dignitosamente ostentato da chi non è solo "nutrito di cari affetti", ma da una irremovibile fede nelle potenzialità nascoste dell'uomo che, con un semplice gesto, o parola d'amore, potrebbe risollevare il capo del fratello da amare.

Il componimento, anch'esso sciolto da vincoli metrici, appartiene al periodo riflessivo dell'autore, il quale attraverso la meditazione ed il silenzio riesce a donarci il suo intimo, ciò che realmente viene dal di dentro di ognuno di noi, senza remore, ne sfiducia nelle persone che, con amore o con orgoglio, colti o analfabeti, atei o religiosi lo leggeranno.

da: "Angeli Nuovi" (1977)

Io Io Io

Chiudo gli occhi come per un sonno con risveglio, fuori di una notte.

*Fermo l'immagine di ME, come di un
ALTRO ed osservo...*

*Mi rendo conto che proprio questi occhi non
videro come credo che vedano; che que-
sti orecchi non udirono come credo che
odano; che questa mente non intese sempre
come credo che intenda.*

*Mi rendo certo che questa voce non emisi
sempre con accordo; che queste braccia non tesi
sempre con slancio; che questi passi spesso diedi
con cadenza.*

*Ancor mi rendo conto che sono più per divi-
dere che per unire, più per tagliare, più per de-
molire...*

*Ancor mi rendo certo che sono per essere di
peso alla terra, e non solo alla terra
IO.*

Uno stillicidio di immagini, allusioni, contestazioni, emozioni forti e calibrate verso l'unica morale presente nel componimento: l'autocritica.

L'autore si tramuta in un essere normale, con le sue gioie, dolori e vizi durante un esame di coscienza.

Si ritrova debole, insensato ad esistere, esponente ideale della fragilità e dell'emozionalità del quotidiano vivere.

Proprio in quell'attimo il poeta passa in rassegna le debolezze attraverso il riflettere su di se come se fosse su di un altro. E' una cosa che ci viene maggiormente spontanea e non crea nessun problema di ordine morale ne deprime la coscienza già tanto turbata .

Il componimento è sicuramente uno tra i più forti richiami all'autocoscienza, al valore dell'anima come sublime lavacro delle nostre miserie.

Possiamo sicuramente intravedere un'ombra di pessimismo che, celato tra le parole, si manifesta più nitidamente negli ultimi tre versi ai quali è affidata una frase perifrastica che definitivamente descrive la depressione.

Non ho mai pensato che si trattasse di puro pessimismo cosmico di leopardiana memoria, ma di un surrealismo ermetico, una mistura di idee convergenti di lapidaria semplicità.

da "Presenza Sconvolgente" (1978)

Analisi

*Ogni ora che viene
è un'ora nuova
e che ti porti
e come
tu non ti chiedi?
Un'ora mia passata
e racchiusa
riapro
e trovo che è stato
meno o più aperto un gesto
meno o più lungo un passo
meno o più alto un salto
meno o più buona una parola
meno o più vivo uno sguardo
meno o più largo un sorriso
meno o più forte un pianto.*

Il racchiudere il proprio pensiero in immagini allegoriche, condite di un simbolismo fantasioso ma delucidante, è sempre stato il carattere distintivo del poeta.

Il sognare ad occhi aperti e vivere ad occhi chiusi sono, pure, prerogative di un animo nobile, forse di ,altri tempi, rincorso dall'istinto del vero, del puro, dell'immenso in cui perdersi.

"Analisi" di coscienza forse, catarsi umana e spirituale dell'uomo che, nella raggiunta saggezza, ripercorre con nuova lena e più sospinto bisogno il passato.

Bisognerebbe forse chiedersi le ore che passano dove sostano, dove vanno le ore che vengono a confortare l'imminente perdita, cosa fanno, cosa ci nascondono, cosa ci serbano.

E' in quel mmento che il poeta sente bussare alla porta della coscienza, il suo IO regresso, nascosto timidamente nei meandri della vergogna viene fuori a purificare ciò che è impuro, ad unire ciò che è sciolto, a sorridere a ciò che si è irrimediabilmente rattristato.

L'analisi puntuale del poeta è riferita a ciò che siamo, a ciò che vorremmo essere, a ciò a cui tendiamo per l'intera esistenza e che non raggiungiamo mai.

Nell'illusorio collettivo il poeta è vate, cantore e menestrello di queste incertezze, a cui pone riparo con il suo amore, la sua devozione, il suo canto.

Non sei solo

*Dolore riaccendi speranze
e ravvivi affetti
ed amori.
Un padre si incontra con il padre
una madre, con la madre:
un fratello, con il fratello.
Un cuore diventa più grande;*

*una mente, più accorta;
un passo, più fermo.
Rimane comune una sorte:
chi vive, non vive da solo;
chi muore, non muore da solo.*

Il dolore più di ogni altra cosa rende fermi e consapevoli sostenitori dell'idea psico-filosofica della solitudine.

Un solitario puntino nell'universo, un granello di sabbia in uno sconfinato deserto, questo siamo noi.

Essendo la concezione del poeta di chiaro stampo cattolico, la fratellanza, l'amore, il ricongiungimento dell'uomo con l'uomo e con Dio diventano i punti chiave per una esauriente comprensione del componimento.

"Non sei solo", un singolare maiestatis generalizzato per tutti gli uomini che, come lui, sono convinti di non essere soli.

Nella seconda strofa: < *Un padre.....* > il sapore dei sentimenti si fonde con il più immenso credo evangelico, l'incarnazione delle azioni dell'incontro e dell'amore.

Da questi sentimenti umani e divini al tempo stesso il poeta si rinfranca, si crogiola di quella luce soffusa che gli permette di rendere le sembianze meno misere e canute, ma più energiche e gioviali.

Nell'universo di dubbi e incertezze sull'essere ed il divenire, l'autore identifica una sorte comune: si vive in compagnia, si muore in compagnia.

L'affermazione lascerebbe sicuramente adito a perplessità da parte di quell'area post surrealista della nostra cultura, ed il poeta si fa ermetico, allusivo, anche se non rinnega l'esistenza di questo "compagno".

Il poeta si limita ad asserire che non siamo soli, io aggiungo, unendomi spiritualmente al mio caro congiunto e, quindi al suo canto: c'è Dio!

L'appello è chiaro, la penna ha appena terminato il suo lavoro di stesura delle idee e l'artefice di queste idee riflette; attende, forse un segno.

da "Vetera Nova" (1980)

Contro Corrente

*E venti
tirano
su questo
e quel raggio
di terra,
e colpiscono
cose,
talora persone.
Ci si ripara, non ci si ripara,
dai venti.
Si è presi,
non si è presi; io timido sono
per andare
contro corrente.*

In neo simbolismo degli anni ottanta ha suscitato nell'autore un moto di malcontento nei confronti delle nuove ideologie .

La poetica, per così dire, naturalista dogmatica è passata sicuramente in secondo ordine , principalmente poi quella infarcita di idealità ed ottimismo filosofico.

Il moto comune dell'anima, il deterrente contro il nuovo tipo di segregazione culturale, di vivisezione artistico lessicale è stato ed è rimasto l'andare contro corrente.

Il componimento in questione è da considerarsi il testimone oculare di questo disagio, l'emblema surrealista di alcune perplessità.

Come del resto in tutta la raccolta di cui il brano fa parte, l'autore pone dei quesiti.

Il vento burrascoso è temibile, come è temibile il passaggio di un'era, le cui certezze e propositi svaniscono, lasciando il posto alla pura incertezza, al grigiame dell'esistenza, tra la robotizzazione dei nostri pensieri.

I pensieri sono un fiume che il poeta argina attraverso un compromesso di ragione e sentimento, trasformando i migliori in caratteri di inchiostro indelebile, mitigando i peggiori affinché non feriscano.

L'autore si trova tra questi venti che lo sospingono nel caos, nel vuoto intellettuale, ed egli non tanto cerca di ripararsi, nascondersi, ma viceversa, risale il fiume contro corrente.

Rumore no, Suono si

*Fuggo la folla,
la folla, una stretta
accolta
di persone
che fanno rumore.
Ma il suono ci diletta,
mi diletta
il suono*

*degli uomini.
E lo producono
e lo accordano allora,
quando buttano
via
le maschere.*

Appare limpido in questo ennesimo esempio di arte come il poeta, uomo tra gli uomini, fugge il rumore, l'assordante chiacchierio "sine sensum", lo snocciolarsi di paroloni per identificare la semplicità, la manifestata ottima esteriorità a scapito di una debole e riprovevole anima.

Il quotidiano vivere ci porta, inevitabilmente, a ricoprirci di una maschera, come di un assoluto balcone immerso tra le profumate rose che non lascia intravedere ad occhio umano lo squallore e la miseria recondita.

Si farebbe molta meno fatica ad interpretare il brano se si ripercorresse, per un attimo, l'ideologia pirandelliana della maschera e dell'utilizzo che l'uomo fa di essa.

Ma ci troviamo innanzi un discorso più complesso, fatto di suoni, di rumori, di un vociare che alterna alla verità la menzogna, alla fede la più riprovevole miscredenza, allora il poeta fugge, cerca riparo nel giusto, edifica la propria quiete con il suono degli uomini che, diventa parlare, ragionare, sentire, vivere solo quando, della loro "SURFACE" (esteriorità), ne rimane solo un pallido ricordo.

da "Pensieri" (1982)

Pensiero XLIII

*Sta che si ammucchia la gente
per non essere più sola su la strada, ai margini.*

Raccogliere il proprio sentire in pensieri semplicemente numerati e senza titolo è stata una delle ultime novità dell'autore atte a manifestare la consapevolezza di un cambiamento e, l'atto di forza di un'espressione lapidaria che dia per conto di chi la scrive un'impressione ben chiara e concisa del moto dell'anima.

Nei più succinti ed ermetici pensieri si scorge, come in un chiaroscuro, la figura dell'autore che, con palpiti sempre più ansiosi, calamita il suo ermeneutico interesse sull'umanità emarginata.

Questo mutuo e consapevole essere ai margini, condito di immensa solitudine, è per il poeta l'immagine tridimensionale della vita moderna.

La post industrializzazione a ridotto e poi annientato il candido vociare di gente che si incontra, che vive, che agisce. Siamo testimoni, il poeta maggiormente per la sua comprovata sensibilità, di un flusso umano degenerare, di una massa amorfa di persone alle quali il poeta attribuisce gesti e azioni di riflesso, o meglio, attribuibili all'inerzia.

Quando poi, giunti ai margini, dove l'umanità si accalca senza infamia e senza lode, intravediamo nuovamente le sembianze dell'autore che, da quella solitudine, da quelle miserie, ostenta fiducioso il suo canto mitigatore e attende.

Pensiero XLV

*Si è principi e sudditi, primi o ultimi,
e forse santi o dèmoni, a seconda dei pensieri
(o dei posti?) alti o bassi che si hanno
in questo correre con affanno, sine meta.*

Chi siamo? Dove andiamo?

La base filosofica della nostra esistenza, quesiti a cui, da millenni, nessuno ha risposto con chiarezza.

Il poeta, come Diogene, cerca l'uomo, ne immagina la natura, lo ritrae e poi descrive, ma il problema resta irrisolto.

Il nostro esistere rimane un frenetico correre verso il nulla, verso quella "sine meta" così tanto cara al poeta, come così poco esplicita e logica per gli altri.

Non è un semplice rincorrersi e raggiungersi, è il modo affannoso con il quale affrontiamo la prova. L'intravedere qualsiasi minimo spiraglio significa tuffarsi collettivamente nell'ignoto, presumere di sapere ciò che, in effetti, ignoriamo.

Questo esplicito esempio di filosofia dogmatica ci rende incerti, perplessi, "santi o demoni" di noi stessi, nell'affannosa ricerca di un Dio che ci sollevi dall'oblio.

da "33 Pensieri" (1982)

Pensiero XXIII

*Sento che talora mi viene rotto,
come un filo, il pensiero e quindi il discorso, sì!
Sento che anche la parola può andare
in pezzi e se ne va, ma talora..
Oh, miseria, debolezza di un uomo!
Ma tu...*

Avendo parlato e discusso a sazietà delle umane miserie, il poeta volge lo sguardo su di una circostanza artistica poco confortevole: la mancanza di ispirazione.

Il flusso mentale delle idee spezzato per un attimo da un silenzio cieco ed improduttivo rende le parole sterili, e l'autore vittima di quell'agonia.

Il poeta non ha mai sofferto di simili depressioni o cali artistici ma, come constatiamo, li ha fatto oggetto del proprio sentire.

Tra le miserie umane è inclusa quella di maledire il proprio dono quando, nel momento creativo, nell'acme della concentrazione produttiva, quando la penna comincia a volare sul foglio lasciando eterna traccia dei sentimenti, il buio, silenzioso compagno della nostra esistenza, ci assale smorzando la fiamma eterea di un'idea.

Il componimento termina stroncato :<Miseria...Ma tu...> , il poeta sembra lasciare all'immaginazione del lettore la continuazione.

Ma chi potrebbe, solo pensando, di continuare con diverse parole, di attribuirsi un sentire non suo, di chiamare miseria o debolezza un'idea; ogni lirica è unica nel suo genere appartiene al suo tempo e, più che mai al suo autore.

da "Merenuge" (1983)

Speranze

*Ci guardiamo così
come usciti
da una notte
buia,
quasi paventati,
come per trovare chi
o che ci rincori.
E si fissano gli occhi
e si puntano,
in un'attesa.*

In questa ultima raccolta l'autore torna a dare un titolo al suo sentire che appare diverso, più denso di emozioni e di speranza, proteso verso una creatività ed uno stile non dissimile dal precedente.

I temi sono i medesimi, anche se trattati con equilibrio e saggezza.

Dall'oblio si esce con la certezza di un'attesa e l'uomo attende, il poeta attende con gli occhi stralunati e le braccia cadute sui fianchi chi lo "rincori".

Possiamo, quindi, considerare questo l'ultimo appello alla fede, l'ultimo messaggio all'uomo che soffre o che gioisca.

Non è poi vero che corriamo affannosamente "sine meta", ma viviamo la nostra laboriosa e stoica esistenza in un'attesa.

Conclusioni

L'impossibilità di assimilare il pensiero ed il valore dell'opera d'arte, ci rende profondamente subordinati al nostro fiuto, alla nostra abilità di scavare nell'animo altrui per evidenziarne le miserie e le debolezze.

Fare critica letteraria di opere poetiche non è un'impresa felice, ne apporta novità scientifiche, non giova, sicuramente, all'arte che, si vede smembrata, indignitosamente scrutata e spogliata della propria interiorità, una sorta di vivisezione delle emozioni.

Il poeta è la persona che, meno di tutte, si presta al gioco ermeneutico.

Muovere una critica, positiva o negativa che sia, ad una lirica significa porre in discussione l'arte del creare, azionare un freno di contro ai sentimenti che il poeta scarica a valanga nel proprio sentire.

Le poesie di Michele Lavorgna sono state oggetto di simili affronti letterari, oggetto di parallelismi con il naturalismo europeo di fine secolo, o addirittura, pietismo sentimentale colmo di fede religiosa.

Si è detto ancora che il poeta apparterebbe a quella filosofia casualista che, nell'etimologia del termine sta ad indicare la cieca ed inoperosa immobilità aspettando gli eventi.

Non si è mai abbandonato questi concetti per valutare l'opera poetica di un autore forte, incisivo, dignitoso esaltatore della natura, dell'arte e del sentimento.

Mai povero di idee, mai volgare presentatore del reale, ma delicato e spontaneo sostenitore della propria idealità.

Immerso nella cultura letteraria anni '50-'60, il poeta mescola la sua idea a quella degli altri uomini, si confonde con gli altri, ma non prende parte con gli altri, preferisce rimanere autodiegetico cantore dell'umanità triste, frustrata, emarginata.

In penombra la sua figura si staglia su quelle miserie, il suo canto si fa sempre più intriso di pianto e di vergogna, fino a diventare preghiera, lavacro comune per gli uomini il cui unico peccato è stato quello di nascere.

La sensibilità che traspare dai componimenti, come da tutte le poesie di Michele Lavorgna, è proverbiale, imprescindibile dal suo essere poeta, uomo, padre.

L'equilibrio che dona è come una confessione in cui l'animo si solleva dalle proprie colpe per purificarsi, sia anche per poco, e stare in pace.

Questa "pietas" del poeta nei confronti dell'uomo manifesta chiaramente la volontà di risollevarlo dai faticosi giorni, pesanti di vivere, dalle incertezze, con delle certezze che, solo il poeta può dare per vere.

Con ciò non stò dichiarando menzognere le parole del poeta, viceversa condite con tanta di quella idealità, con massicce dosi di ottimismo e quel pizzico di buon senso che non guasta mai anche nelle fiabe.

Si tratta semplicemente di individuare il filo conduttore poi, si può azzardare a definirne lo stile, l'intento, il moto spontaneo o meno con il quale il poeta congegna e poi scrive, le fonti ispiratrici di quello scrivere, i parametri metrici o meno con i quali l'autore limita i suoi rigi in versi, ma non è concepibile, nè ammissibile che la critica possa sostituirsi al poeta, riscrivere la lirica sotto un'altra angolazione ed ottica, e negare al poeta l'interiorità e la riservatezza dalla quale il brano è stato partorito.

I sentimenti unici ed insostituibili del poeta sono l'unico meccanismo in grado di produrre arte, di sentire ed imprigionare quegli eventi nella memoria e, di riportarli ad essa per essere sviluppati e trasposti in lirica.

Michele Lavorgna ha ben concepito la sua esistenza di cantore, dando all'umanità la certezza del cambiamento, sollevando l'uomo dalle sue cadute, dipingendolo nelle sue attività, dando di lui l'intriso volto di chi soffre, di chi "...cammina su di una strada sghemba e malandata....", di chi non ha volontà di continuare ad esistere.

In conclusione voglio riportare il pensiero del poeta sull'uomo in una delle ultime raccolte (33 Pensieri 1982), la volontà manifesta di chiarire il concetto alla luce di un possibile cambiamento che, il poeta già auspica da molto, ma che qui, è molto più esplicito che mai:

<...Si smarrisce e nulla tenta per ritrovarsi su di una strada diritta e buona....Incespica, cade e non si rialza. ...L'uomo vuole davvero non essere morendo?... Preghiamo! Io prego.>

E' evidente che la preghiera, il rivolgersi a Dio diventa il "benefit" di tutta la poetica dell'autore che, partendo da una concezione strettamente laica, approda ad un più profondo senso della fede, mai trattata a livello maniacale, mai presentata attraverso gli eccessi di essa, ma semplicemente trasformata nel bene ultimo, nella fontana eterna alla quale l'umanità in fila agogna di bere.

L'Autore

Michele Lavorgna
Contrasti:Fede e Ragione, l'animo del poeta come gabbiano al mare.

LA POETICA

A cura di Rosario Lavorgna

L'unico paragone che meglio di tutti rende l'animo del poeta nel momento della composizione mentale e verbale di una lirica è il volo di gabbiano.

La sua immutabile bellezza, la libertà che sprigiona dalle ali sinuose e ritmiche, l'impalpabile essenza della aerodinamicità del suo volo, fanno di tale figlio della natura l'esatto simile dell'animo di chi è proteso alla creazione, verso il sublime stato di subcoscienza lirica.

Librarsi da spoglie mortali ed involare il pensiero verso quelle cime che baciano il cielo, raggiungendo quello che oggi definiamo l'estasi del momento creativo, non è di tutti i poeti, come non è attribuito di gran parte della produzione poetica d'avanguardia.

Collocare Michele Lavorgna tra le voci moderne, o meglio, quelle appartenenti alla seconda metà del '900 è giusto e logico, solo in considerazione di aspetti puramente anagrafici.

E' pur vero che il poeta è solo virtualmente collocabile in un filone letterario preciso, poiché il suo spirito è al di sopra degli stili metrici e delle ideologie e convenzioni che imprigionano irrimediabilmente il suo sentire.

Michele Lavorgna è un poeta libero, mai assimilato in canoni e stili precisi, sperimentatore di moduli diversi, apparentemente simili, ma così tanto inconfondibilmente propri.

Come gabbiano ha sorvolato l'umana esistenza da artefice e spettatore allo stesso tempo, partendo dal borgo natio, sino ai vasti spazi celesti.

Testimone lucido di molti cambiamenti generazionali, interprete di quei mutamenti in chiave estetica, lirica ed emotiva.

Vorace consumatore di libri, studioso sagace dei miti, delle virtù degli uomini e degli eroi, postulatore di ideologie di stampo socratico, appartenente ad una religione positiva del post Zeus-Giove, Michele Lavorgna trova posto stabile tra le voci poetiche italiane degli ultimi trenta anni del '900. La continua e manzoniana autocritica è servita al poeta come viatico verso il suo celeste Dio, presenza fondamentale nel suo personale modo di concepire la poesia, una catarsi privata dai possibili peccati perpetrati durante il concepimento dell'idea portante.

E' proprio questo profondo scontro tra fede e ragione, i due veri ed unici parametri nei quali tutta la sua produzione poetica si è mossa, che fa di Michele Lavorgna l'espressionista verbale, il fantasioso innovatore delle leggi del sentire e del creare.

Sin dall' inizio della sua attività poetica (1971), il muro alzato nei confronti della razionalità accesa rende in lui visibile quel senso diogeneo della ricerca spasmodica dell'uomo, come del suo Dio.

Egli stesso si identifica con l'elemento della natura: il fiume "...che or ha acque calme,/or ha acque rovinose..." (cit. da Luci sulla Via 1971,p.21), e come quel fiume egli corre lungo gli argini dell'esistenza, commentando di tanto in tanto tutto ciò sul quale il suo sguardo si posa.

Il poeta fermo sostenitore del latino "usus docet", osserva le cadute umane, postulandone l'atto di catarsi "...E se nel fiume / ti bagni, al sole poi /ti asciughi" (ibidem p.21).

Asciugarsi al sole dopo una ennesima tragica caduta è il senso inconfondibile del raziocinio che trova pago equilibrio al "sole" della fede. Sia la fede che la ragione, intese come comunione di vita nel quotidiano "pantarei" delle idee e dei pensieri, sono alla base del concetto poetico di Michele

Lavorgna, conseguenza anche di una ideologia positivista e di un lirismo spoglio dei fronzoli barocchi, ma pregno di umanità.

*<< Ben venga la primavera:
sulla terra ancora fredda
fra le piante ancora spoglie
sto>> (cit. ibidem p.55)*

La glacialità di una idea trova immediatamente il torpore di qualcosa che pulsa, ma non il sangue, emozioni che vengono trasferite agli occhi in un virtuale miraggio cosciente e duraturo, almeno fin quando la penna non avrà posto l'ultimo e conclusivo punto.

L'avvicinamento culturale, quasi filiale, alla letteratura europea del modernismo, all'estetica dello stroncato ermetismo, come all'essenzialità idealistica dell'Imagismo poundiano, porta il poeta a riflettere sulla stessa azione di fede in senso di religiosità, come al senso razionale delle cose attraverso una visione realistico-positivista del vissuto umano.

*<< Strada sghemba,
per nulla
agevolmente percorsa,
mi hai insegnato
a camminare>> (cit. ibidem pag.69)*

La strada, simbolo della vita, della suprema volontà di esistere per imparare ad esistere. Il poeta non è l'insegnante di vita, ma colui che la vita canta, come un solo grande riflettore di luce soffusa su di un pezzo di terra che altri calpestanto.

Questa strada non ha estetica, non è fatta di cemento ne di catrame " *petrolosa e mal odorante*", è una strada qualsiasi, nella quale l'immaginario collettivo si perde alla ricerca della propria fede (potrebbe essere la strada che porta a Dio) come della propria ragione "sghemba e difficilmente percorribile", nella visione di una coerente deambulazione verso un punto fermo, una luce che "...mi ha insegnato a camminare".

La ragione sa che ognuno ha una strada da percorrere, ma ciò che non sa è in che modo essa sarà percorsa (fede).

Il poeta si pone al di sopra di questa avventura tutta terrena, postulando che tutti imparino a camminare, a vivere, come le piante, tutte verranno fuori dalla terra, che ritta e forte, chi obliqua e remissiva al primo soffio di vento.

Il poeta non è l'una ne l'altra cosa, l'emozionatore, il creatore di illusioni sensoriali come di realistiche visioni del mondo si pone da "a sider" e scruta la fragilità come la forza del moderno divenire.

Il profondo senso religioso dei suoi dettami si scontrano, così, inevitabilmente con il senso immanente della morte.

*<<Che si riappaghino
le nuove ansie
non so;
Certo le deporò
ovunque io sia,
Sulla mia terra>> (cit. ibidem p. 73)*

Ragione e fede, in un connubio estremo, trasformato, a volte, in soffocante preghiera, a mò di ultima volontà dell'eterno morente.

Il poeta è colui che muore ogni volta che termina di comporre un'idea e rinasce ogni qual volta che una nuova si materializza ai suoi occhi come al suo cuore.

Si riappaghino, dunque, le ansie, bilanciando la nostra fede con ciò che di essa la ragione ammette. Asserviamo i nostri desideri all'idea di un gemellaggio sì difficoltoso, ma giusto ed appagante.

Solo da una simile unione, quotidianamente inconcepibile, ma estremamente utile, si può dare libero sfogo all'anima, nella volontà mai paga di stirare ciò che è rattrappito, evidenziare ciò che è nascosto, sentire ciò che non ha rumore.

<< *Potrei racchiuderti ora,
come in una piccola ampolla,
profumo di un fiore
appena sbocciato*>> (cit. da *Verso Oriente*-1972 p.24)

Il rumore che non si ode è, per il poeta, tutto ciò che il frastuono più assordante non potrebbe mai dare a sufficienza.

L'idealismo di un concetto così strambo ma esaustivo al tempo stesso, fa da 'ago e cotone' e va a ricucire l'inevitabile strappo tra finito ed infinito, tra realtà e finzione, come anche tra fede e ragione, tra l'essenza e la maschera che, anche il profumo di un fiore ci nega quotidianamente.

La logica conclusione poetica ed estetica che Michele Lavorgna lancia è che se il profumo di un fiore è potenza di Dio (fede), ciò che di quel profumo si canta è potenza del poeta (ragione). In questo caso, come in tanti altri, la ragione, intesa come intelletto, come abilità di parola e di pensiero, è asservita alla fede, a quel senso religioso tutto personale del poeta.

Sparsa nella sua lirica la natura è madre e matrigna, nel senso razionale del termine, non confondendo il senso di fiducia nel "Deus ex machina", indiscusso motore primario.

Lo stesso amore per la terra, la pastorale che viene fuori da molte componenti non è paragonabile all'illusione estetica dei romantici italiani, né al senso idilliaco della "nature pleasure" della corrente britannica. L'ispirazione primaria resta l'uomo nella natura, e non la natura intorno all'uomo.

La deduzione è di rilevante importanza per non scadere in considerazioni romanticamente estetiche che hanno molto poco a che vedere con la produzione poetica di Michele Lavorgna.

D'altra parte il romanticismo europeo, nelle diversità di intenti e di stili, ha concentrato il suo sentire su ben altri temi e con ben altri toni, riportandoci una fede esclusivamente panteista e immaginaria.

In vero, una reale e stimolabile ricerca di Dio nella natura attraverso l'Ars poetica avviene nel momento in cui di questo Dio sono scomparse le tracce.

Quel Dio benevolo, poco irascibile, unico nel suo genere, diverso dalle altrui credenze monoteiste, diventa una sorta di stella polare, alla quale i marinai fanno riferimento durante la navigazione nell'oceano della vita.

Altro esempio chiaro di contrasto tra fede e ragione il poeta lo evidenzia in "Verso Oriente", componimento dell'omonima raccolta.

<< *Nubi...tante nubi
a ponente!
Mi volgerò VERSO ORIENTE
...
giungerò così
fasciato di questi raggi
di sole
al tramonto*>> (cit. *ibidem* p. 35)

La ragione esiste, è parte di noi, ci porta d'istinto o di pensiero a riflettere su quelle "nubi" a ponente; come lo stesso impeto verso la luce, porta il nostro sguardo "Verso Oriente". La stessa

fede ha una certezza ferma e suprema: il medesimo Dio troveremo sia nel nebuloso ponente sia nell'assolato oriente.

Così, tra la ragione e la fede, l'animo del poeta si rasserena alla luce di tale speranza nata da tale connubio, ed il conforto di 'giungere fasciato di quei raggi al tramonto della vita, tanto da far brillare la stessa buia ed irreversibile morte.

La lirica citata è una vera e propria preghiera nella consapevolezza dell'ambiguità del destinatario.

La solida fede che il poeta porta come dote all'altare della poesia non permetterebbe mai di leggere tra le righe una svolta in chiave mussulmana del proprio credo, o almeno una visione panteista alla maniera di Pound, al quale il componimento si avvicina molto in quanto a tono.

L'immagine nitida del sole, dello stesso calore che l'immagine nitida del sole emana, la luce intensa del poeta come veicolo di sollevamento, evidenziano la forza di una fede che non crolla alle prime nubi, ma che va oltre, alla ricerca del saldo principio su cui le idee si basano.

Possiamo, quindi, sicuramente racchiudere la poetica di Michele Lavorgna, senza optare per una visione sintetica, in pensiero anch'esso appartenente alla raccolta poetica "Verso Oriente", che meglio di altri sintetizza il sofferto equilibrio tra fede e ragione.

La lirica "Và", sembra avere tutte le caratteristiche di un passo evangelico, di un pensiero, di una riflessione fatta ad alta voce, un inno verso un "tu" generalizzato e generalizzabile che porti sollievo e 'abbeveraggio' spirituale a tanta umana sete.

<<Che tu sia come goccia dopo goccia d'acqua...>>

L'acqua è eterna, le sue gocce non potranno mai fine al loro intento di scavare la roccia o di eroderla.

<<...ed elimini un solo piccolissimo neo tra i tanti sul
volto di chi t'incontra, e fecondi un sottilissimo
filo tra i tanti d'erba>> (cit. *ibidem*)

Che l'acqua possa far sparire i nei resta cosa improbabile, ma se quei nei poetici fossero riferiti ai tanti "bozzi" creati della perplessità e dal dubbio, a mò di lebbra psicologica, allora l'idea del poeta sarebbe salva, alla luce di una post-modernità pienamente matura.

Ma subito dopo, il poeta torna alla natura, all'erba ed alla fecondazione di essa, segno tangibile di una natura che si rigenera e rigenera.

Che Michele Lavorgna sia stato condizionato dall'estetica del post modernismo culturale questo è evidente. Lo stesso sentimento religioso è caratterizzato da una verità rivelata un millennio prima e, un millennio dopo posta in seria discussione.

E' proprio attraverso questa discussione, tra l'uomo affaccendato e la suprema verità dell'unica fede, che il poeta si pone come intermediario, auspicando, con certezza esteriore, fatta anche di gestualità, che verrà un uomo un giorno, che *tra i tanti fili d'erba ne fecondi uno*.

Nell'eccesso di un simile concetto estetico, il cantore ci lascia nel dubbio circa la sorte di altri miliardi di fili d'erba.

Possibile che in un forzato ed ascetico auto diegetismo, il poeta riesca a concepire il senso intrinseco della fede, riportando ai nostri occhi un lapidario "de pluribus unum"? Da un senso cosmico di tale portata, da lezioni letterarie provenienti dalle varie scuole e circoli letterari europei, dalla sua stessa vicinanza estetica all'ermetismo d'avanguardia, il poeta resta un 'a sider', almeno quanto coloro che dallo spazio osservano quella pallina da tennis colorata di nome Terra.

E' solo in questi momenti estremi, fatti di astrazione dal contingente, di immagini vorticose che pungono le idee come il buon senso di contestare le idee provenienti da un "Io" assente, o come di uno troppo presente. Il poeta solleva se stesso dalle miserie umane, come dalle sue stesse, dalla sua carcassa inutile, lasciando di se solo lo spirito libero di vagare indisturbato nei meandri della coscienza.

Il simbolo per antonomasia di questo ascetismo e lievitazione dalle umane disgrazie è tutto racchiuso in una semplice affermazione:

<< Fermo l'immagine di ME, come di un ALTRO ed ossevo...>>(cit. Angeli Nuovi 1977, p.17)
Basterebbero solo questi pochi versi per comprendere in pieno il significato e l'importanza dell'auto diegetismo del poeta, "conditio sine qua non" è impossibile ad un cantore fare autocritica. L'emozionatore, l'illusore, rende quindi pubblici i suoi peccati le sue vanità in una auto ironia simbolo di scrupolosa reminiscenza di ciò che in effetti si è, della realtà dell'esistenza che le sue parole mitigano agli occhi del lettore.

*<< Mi rendo conto che proprio questi occhi non
videro come credo che vedano;...>>*

Proprio i suoi occhi non sono più testimoni di una illusione, ma veicolo di terrore nei confronti di una realtà che non ha assolutamente niente in comune con l'idea.

*<< ...che questa mente non intese sempre
come credo che intenda.>>*

L'idea stessa nasce da una mente, da un pensiero posto in dubbio, e fede e ragione si scontrano, così dando vita ad una collisione stellare, la cui esplosione cosmica e le schegge impazzite saturano l'aria di sibili e di morte, morte dell'idea, e di chi l'ha generata, poiché essa non è sincera, ma caduca.

*<< Mi rendo conto che questa voce non emisi
sempre con accordo; che queste braccia non tesi
sempre con slancio; che questi passi spesso diedi
con cadenza.>>*

La verità è cosa inutile, specie se va a mascherare compromessi ed ipocrisie. Convinto di ciò il poeta esamina la sua voce, la gestualità del suo volto nei confronti di una umanità che attende le sue parole, il suo conforto lirico.

La sua profonda fede e l'altrettanta istintiva ed esistenziale ragione vengono divise da un gigantesco baratro, nel cui mezzo la coscienza critica e giudice, diviene maremoto.

Egli stesso si sente "...più per dividere che per unire...più per demolire che per costruire", ciò significa che il suo concetto di "Vate" è giunto alla conclusione tragica e scontata del fallimento e della costernazione.

La sentenza finale, quella della suprema corte della coscienza è 'l'essere di peso alla terra' e "...non solo alla terra".

Come si è detto altrove, non si è mai pensato che lirica alla quale si è fatto riferimento, appartenesse, in senso puramente estetico, a quel filone di pessimismo cosmico tanto caro al recanatese per eccellenza, ma più di un surrealismo ermetico, (se ci è dato di postmodernizzare una corrente tanto strudula), di lapidaria semplicità.

D'altronde l'autocritica non è esaltazione di idiosincratice emozioni, ma solo una ricerca diogenea di ipocrisie letterarie e di camuffamenti del proprio essere attraverso la somma arte della poesia, di convergenze che non convergono affatto, di parallelismi geometricamente sinusoidali.

Lo stesso vedere se stessi in un ipotetico "altro", quasi nel racconto cosciente dell'incontro con un sosia, è chiara volontà di essere ambigui per essere perfetti. (nota di A. Famiglietti: *Certamente la figura 'Sosia' risente del personaggio plautino dell'Anfitrione, con ritrovato intendimento moderno.*)

Tutta la poesia dell'uomo è una affannosa ricerca della perfezione, è un continuo tentativo di scalare l'Olimpo, ma non quello degli Dei, ma quello simbolico fatto di fama e di fortuna, di alloro, come di riconoscenza ed universale reputazione.

Il contrasto tra fede e ragione viene arginato proprio da questa forzata vanità, dalla spudorata volontà di essere unici ed incommensurabili, di vivere e morire allo stesso tempo, di scendere e salire, di essere al di quà ed al di là del mitico Stige, trasportato da un Caronte d'eccezione: la poesia.

Semplificando il tutto in una chiave di lettura moderna, e a tutti comprensibile, il poeta è un sognatore, ama perdersi nell'immensità delle cose, suole scontornare tutto quello che è provvisto di contorni, poiché non ama le barriere, è un figlio dell'infinito.

Il poeta non è colui che conta il tempo, non si muove in uno spazio, non è contestualizzabile, il poeta è un'ombra, si nutre del tempo, astrae lo spazio, è pura essenza, della quale solo il luccichio delle sue idee vediamo, ed una penna che scrive da sola.

Michele Lavorgna è tutto ciò, pur nella consapevolezza di vivere per gli altri, e non certo in una solitudine dal sapore amaro dell'imposizione.

Siamo tutti dei solitari, puntini, granuli infinitesimali nel cosmo, ed a maggior ragione cerchiamo unione, amore.

Il poeta esorcizza la solitudine amando, cantando, riflettendo, benedicendo e maledicendo, urlando e sussurrando, pregando e blandendo.

Vi è forse un'attesa in tanto lavoro, un conforto a cui l'anima si aggrappa come ad una ultima spiaggia: Dio ci sei?

Hai forse illuso il primo mondo con una croce e redimi il secondo con le armi dell'indifferenza a tanto egoismo?.

In questo caso il contrasto è netto e globalizzante. Ciò che prima non poteva esistere disgiunto (fede-ragione), oggi si tramuta in priorità, ed il poeta, il cantore di tale priorità, nella puntigliosità delle sue riflessioni, stende il suo proprio 'dictat':

<< Rimane comune una sorte:
Chi vive non vive da solo;
Chi muore non muore da solo.>>
(cit. da *Presenza Sconvolgente*, 1978- "Non sei solo" P. 47)

Il poeta abbandona gli anni '70 con la convinzione di non essere solo, di godere in vita come in morte della compagnia degli altri.

Il neo simbolismo degli anni '80, la frenesia del nuovo decennio, la fine di una protesta durata un paio di lustri, genera nel poeta l'idea della nuova segregazione culturale.

Deterrente a questo stillicidio di immagini che corrono in una unica direzione è: l'andare contro corrente.

Solo in questo modo il poeta può cantare tutta la confusione che tale nuova ideologia provoca.

Nella raccolta poetica "Vetera Nova" (1980) Michele Lavorgna diviene il testimone oculare di questo disagio generazionale dell'età che definiremo pre-globalizzata.

<< E venti
tirano
su questo
e quel raggio
di terra.>> (cit. da *Vetera Nova*, 1980-p.25)

Il vento, simbolo di pulizia, spazza tutto, anche le ere, le cui certezze e propositi svaniscono, lasciando il posto alle mere illusioni.

<< Ci si ripara, e non ci si ripara
dai venti.>> (ibidem)

Siamo banderuole esposte ai venti, come alle novità, ed il poeta, dall'alto dei suoi pensieri, si trova a navigare in questo caos, ma non si nasconde, non segue la massa, risale 'il fiume contro corrente'.

Un'altra caratteristica del poeta nei duri anni '80 è il suo asservimento culturale al rumore, all'assordante chiacchierio 'sine sensum'.

Può essere questo considerato un vero e proprio debito poetico, quello che si evidenzia nel rumore degli uomini, l'immagine indelebile dell'ultimo scorcio di millennio.

Le opere pubblicate dopo il 1980, evidenziano una maturità letteraria diversa, più asservita alla post modernità, più fuggevole, costruita su liriche numerate e non titolate, su pensieri peregrini, anche se, in alcuni casi i temi restano gli stessi.

Anche lo stesso senso religioso, fatto in precedenza di presenze sinistre, pare ora trasformarsi in riflessione più distesa, più ragionata:

<<Dio, sine Te, si è risospinti come in un punto di bosco e nero sotto buio cielo...>>

il senso non è quello di preannuncio della morte dell'anima, ma semplicemente la constatazione che Dio è la luce

*<<...senza sfera di sole, lontani da vita (o strada?)
che ha ancora uomini in cammino verso mete
fissate>> (cit. da Pensieri, 1982 p.23)*

Anche la stessa punteggiatura cambia, cambia il tono con il quale il poeta si pone di fronte alla lirica. Gli uomini sono ancora in cammino verso mete fissate, e lui, il cantore, l'avrà una meta?

Nella considerazione classica, l'unica meta del poeta era quella di declamare al mondo le sue visioni, di impartire dettami, di esorcizzare la vita con una esistenza parallela fatta di luce abbagliante, tanto da imporre 'siepi' agli orizzonti della mente.

Michele Lavorgna non ha mai sentito la necessità di imporre regole, né di elevare il suo "io" al di sopra degli uomini. La sua lirica è semplice, chiara nei contenuti e mai imbrigliata in stili o canoni metrici o stilistici. La sua intima vicinanza all'ermetismo è dovuta al fatto che tale modo di poetare ha calzato a perfezione le sue idee, come anche la vicinanza spirituale all'imagismo puondiano, che meglio di altre forme di avanguardia letteraria, ha dato al poeta la possibilità di trattare le emozioni-immagini del suo animo dell'intimo connubio di esso con la natura.

Con la maturità poetica, il neo ermetico Lavorgna diviene maggiormente padrone della sue immagini, delle sue visioni, e la sua rabbia contro l'ingiustizia diviene più acuminata e pungente.

*<< Chissà se si acquetino più queste voci
che dentro si fanno roche ed amare sopra
ingiustizie patite, sopra infamie subite
sopra maldicenze udite?...(ibidem p.27)*

Le voci di dentro, quelle stesse voci tanto acclamate ed allegorizzate dal grande Edoardo anche nel poeta si fanno 'roche ed amare', contro le infamie e le ingiustizie che la società ci propina. Ma il poeta, nella buona fede che lo ha sempre contraddistinto, le esorcizza:

*<<O chi sa che (queste voci)non si faranno più chiare e dolci
per snebbiare, soperdoli, l'ingiusto,
l'infame, il malevolo, il ladro,
l'ipocrita?>> (ibidem p.27)*

La convinzione finale che appare evidente nella raccolta "Pensieri" è esposta al primo rigo della lirica XXIV:

<<Ora per ora omnia mutantur et omnes>> (ibidem p. 32)

Tutto muta, e diviene diverso con il passare del tempo, e non solo "gli anni che conducono a vecchiezza", ma anche le mode cambiano, lo stesso modo di sentire e di poetare.

Tra immagini allegoriche ed espressioni che riconducono la sua anima alla protesta contro la modernità troppo irriverente nei confronti della tradizione, i suoi 'campi' tornano spesso al centro dell'attenzione, ed in particolar modo quelle immagini della natura alle quali il poeta affida messaggi molto diversi dal senso pastorale comune.

<< Incolti sono per rimanere i campi, e non vi si diestene e non vi si allunga sguardo>>.

L'uomo degli anni '80 preferisce rinchiudersi nei palazzoni di cemento, dove ogni respiro è comune alla collettività. L'uomo iper indaffarato dell'era pre globalizzata si nutre di stress e blandisce una iper tecnologica esistenza; il poeta è perso, vanificato nella società delle immagini digitali, e l'homo 'troppo sapiens' non ha bisogno della campagna, non è più capace di ascoltare la terra, sentire l'odore acre della primaria madre.

<< Tu ti bendi gli occhi, tutti e due
dinanzia i campi che ti sia aprono, che ti dan
di che vivere, che fan parte di questo mondo
che ti regge, che ti da acqua, aria, fuoco
sei uomo?>>

La domanda finale non fa scalpore, è solo la conclusione di una riflessione lucida sulla condizione umana nell'età pre informatica.

E' proprio su questa profonda disillusione che il poeta fonda la fase finale della sua esistenza poetica come terrena.

Il suo appello finale torna sempre alla fede come ultima via, alla preghiera come forma di catarsi dai peccati di pensiero.

A questo scopo la raccolta menzionata termina riportando le principali preghiere della fede cristiana cattolica, quasi da monito al lettore di terminare il volumetto senza omettere l'ultima parte di esso, in modo da purgarsi se, durante la lettura si sia stati tentati di obiettare.

Stesse emozioni e immagini anche nella penultima raccolta, "33 Pensieri", dove a differenza della precedente raccolta il poeta non ammonisce soltanto, ma cerca di redimere, convertire gli uomini. Il genere umano torna al centro dell'attenzione, punto focale dell'universale discorso poetico.

<<...Eppure io (io?) vi dico che si esce
da questa vita, come da un naufragio...
e come ad un naufragio si guarderà
dalla vita dei cieli, nel quale non si ritornerà,
se non come missionari...
per calmare le...acque e per convertire uomini!>>
(cit. da 33 Pensieri, p. 9)

Qui l'azione missionaria è chiara, e tutta la raccolta ne è pervasa con il ritorno ad immagini di Dio e dei Santi, veri ed unici vivificatori di fede.

Ma la redenzione finale è cosa difficile, da effettuarsi in tenera età, nel momento dell'innocenza.

Questa visione del poeta è palese alla lirica XV della raccolta menzionata.

<< Fanciulli liberi, lieti, spensierati,
felici sono questi scolari.
Nutrono amori, che amori! speranze,

*che speranze!
E si apre loro la vita, a guisa di ventaglio
largo, senza limiti, più apribile,
mai chiuso...>>*

Sembra una visione blakiana dell'innocenza, della purezza, ma diversamente dal grande poeta preromantico inglese, Michele Lavorgna continua la sua lirica non ammettendo la corruzione ad opera dell'esperienza, ma viceversa auspica:

*<< Noi pure vediamoci, così, ancora, davanti,
la vita, seppure non siamo più fanciulli.
Ma scolari? Scolari non si cessa mai
di essere.>> (ibidem p. 23)*

La raccolta conclusiva dell'intera produzione poetica: "Merenuge", pubblicata nel 1983, 5 anni prima della morte, segna l'atto conclusivo della vena lirica del poeta, ad eccezione fatta di due altre raccolte inedite del 1984 e del 1986, che il poeta non fece in tempo a terminare.

Merenuge, perché questo titolo strano, quasi insignificante, con dedica a "Singularis viris mulieribusque"?

Lo stesso poeta ci chiarisce il dubbio nell'introduzione:

*<< Merenuge:
come goccia continua d'acqua
di polla: disseta!
come scintilla viva di fiamma
di fuoco: riscalda!
come lungo filo d'aria
di montagna vivifica!
Ed ancora come consunto grano di una corona
del rosario: santifica!>>*

La raccolta è piena di immagini, di speranze, incertezze, di messaggi, di campagne, di sogni, di uomini che camminano verso la redenzione e di altri che non intravedono nessuna luce all'orizzonte. Ma tutti siamo sotto questo cielo e, per concludere seguendo il poeta:

*<< Ce non avviene sotto
il cielo!
L'uomo non aiuta
l'uomo e studia ed organizza
inganni.
Compare, scompare,
ricompare.
Ha e non ha gusto
Ha e non ha olfatto
ha e non ha udito
ha e non ha vista
ha e non ha tatto
Dal cielo viene sole?
Non ama!
Vengono piogge?*

*Non ama!
Non ama sulle strade,
non ama nelle case,
non ama negli uffici,
non ama nelle chiese!
Certo odia; certo uccide;
certo, froda...
Cammina per una strada
sghemba e malandata.
Si smarrisce e nulla tenta
per ritrovarsi su una strada
diritta e buona.
Incespica, cade e non
si rialza.
L'uomo vuole davvero non
essere più morendo?
Preghiamo! Io prego.*

Michele Lavorgna ha sempre pregato perché la sua arte, la sua sublime poesia, le sue intense emozioni potessero lenire tanto dolore e riportare la vera fede, il vero amore e la grande unione tra gli uomini.

LA PAROLA COME RIVELAZIONE DI SENSO

DI ORAZIO FRANCESCO PIAZZA

«Le parole alle quali ci troviamo di fronte sono elevate, e quelle umili sono nascoste, per noi irraggiungibili. Non dobbiamo barcollare, dobbiamo imparare a camminare carponi se non sappiamo avanzare a grandi passi. *L'emozione*¹ non si esaurisce in un istante, né si muove su una superficie piana. Procede attraverso profondità e altezze, lungo deviazioni e vie secondarie. Avanza gradualmente da parola in parola, da pensiero a pensiero, da sentimento a sentimento. E una volta giunti, troviamo, a un livello in cui le parole sono tesori, che i significati sono nascosti, ancora da scoprire. Prospettive contenute, emozioni sopite, la voce repressa di una conoscenza più profonda fa irruzione nella mente»².

Sento di dover usare le parole di un alto pensatore ebraico, A.J. Heschel, per offrire la *chiave ermeneutica* utilizzata non solo per descrivere l'approccio alla poesia, in genere, ma soprattutto per segnalare e portare in una qualche evidenza una sicura prospettiva della poetica del Prof. Michele Lavorgna. A Lui, amico sincero e alla sua delicata e solare amicizia, desidero offrire questi spunti o suggestioni nel mio *ascoltare la voce* della sua *parlare al cuore*. Il ricordo dell'amico è sicuramente legato ai giovani anni del mio percorso di formazione in Seminario, a Cerreto Sannita, ma si è consolidato poi, nel corso del tempo, anche e soprattutto nei brevi ed intensi contatti del periodo universitario. Il ritrovare l'amico nel *pathos della parola*, verso cui esprimo solo *a posteriori*, ma *non in ritardo*, tutto l'affetto e la grande riverenza, è il segno del rispetto verso l'uomo, della stima intellettuale verso il poeta e della affinità interiore negli scenari della ricerca di fede. Questo ricordo, con le sue caratteristiche, matura decisamente nel profondo, il più delle volte inesperto, dei sentieri della memoria radicata sul terreno fecondo della semplice e vera amicizia.

Mutuando e parafrasando la citazione di Heschel, la poesia del Lavorgna si snoda attraverso parole che mostrano un duplice sentiero: quello della *elevatezza della ragione*, come arduo sentiero del pensare, e, nel contempo, quello della *umiltà della fede*, come piccola e solida via dei percorsi di un cuore toccato e travolto dal mistero di Dio e della Trascendenza. Appunto su questo *crinale misterico* del doppio linguaggio della fede e della ragione si dipana il dialogo simbolico della poetica del Lavorgna. In tal senso, non solo rispettando l'assunto del linguaggio simbolico, tipico della parola poetica, ma innescando quella straordinaria simbiosi del simbolico (*syn-ballo* = unione, sintesi), l'Autore circoscrive un *orizzonte di senso* in cui *genera un mondo vitale* e costruisce *quel tipico percorso* in cui fede e ragione si intrecciano e si provocano, nella incessante ricerca di quel *senso definitivo ed ultimo* a cui la ragione ed il cuore incessantemente aspirano e che costituisce l'approdo della vera quiete e del definitivo esaudimento.

Seguire questi sentieri, nella poetica di Michele Lavorgna, non è affatto difficile: esige che l'animo, nella sua ricerca passionale, e la ragione, nel suo incessante inseguire il mistero, si dispongano all'*ascolto* di un *evento* che si lascia intravedere e toccare nella *semplicità delle piccole cose e del vissuto quotidiano*. In tal senso i percorsi tracciati sono da tutti riconoscibili e percorribili: il mistero fecondo della vita si dischiude con spontaneità a quegli occhi che sanno calarsi nella penombra della parola. Non basta leggere lo scorrere dei versi, è necessario lasciarsi *condurre*, parola dopo parola, sul piano simbolico di una unione intima e feconda che svela, di volta in volta, la novità delle sue forme e si incarna nelle emozioni che maturano solo nel fondo del cuore. Saper seguire questo crinale simbolico, per immergersi nel mistero profondo della vita, è il messaggio nascosto ma poi rivelato, in un gioco di svelamento e ri-velamento, attraverso la poetica del Lavorgna.

A Lui, caro e stimato amico va il segno di una affezione che non è solo memoria, ma esprime evidenti affinità elettive. Sembra ancor oggi configurarsi, attraverso i lineamenti del suo pacato sorriso, il delicato sussurro di chi ha colto nell'abisso del mistero non la vertigine della distanza, ma l'emozione dell'intima appartenenza. È questo il fascino struggente della poesia che mentre ti

¹ Inciso mio.

² A.J. HESCHEL, *Il canto della libertà*, Qiqajon, Magnano (BI) 1999, 106.

accompagna su sentieri in qualche modo conosciuti o cercati, all'improvviso ti conduce sul crinale del mistero in cui il cuore comincia veramente a pulsare con forza: è l'estasi del silenzio della ragione, della volontà e del cuore. Per questo desidero esprimere, ancora una volta, tutto il mio senso di gratitudine al caro Michele, perché questa *affinità del cuore* ci consente di essere ancora uniti nell'avventura della ricerca interiore che assume il volto non del *limite insondabile*, ma del *percorso mistico* in cui la ragione ed il cuore si ritrovano nella stessa emozione di infinito.

Orazio Francesco Piazza
Teologo

Note e Critica letteraria alle opere di Michele Lavorgna *I Critici hanno detto di lui*

La critica letteraria, come anche la stampa ed i vari organi accademici sono stati sempre molto benevoli con il poeta, identificando in lui un esempio, più che un contestatore, un cantore più che un 'puritano' della natura umana. Le sue opere, il suo pensiero poetico è stato sempre inquadrato e riportato come un tassello della grande fede che il poeta evidenzia nelle liriche appartenenti alla quasi totalità delle raccolte, mentre, nessuna menzione per le poesie che appartengono alla sezione degli inediti. Per queste ultime abbiamo cercato di darne, anche se in maniera non del tutto esaustiva, una interpretazione in chiave moderna, lì dove per 'moderna' intendiamo una luce post globalizzante che attualmente si erge al di sopra di ogni considerazione poetico-filosofica.

Ad esclusione di quello che egli stesso evidenziò relativamente ad un paio di collezioni poetiche, e che noi abbiamo inserito giustamente nella sezione inediti, la critica coeva al poeta ha sempre cercato di eludere la propria azione recensiva considerando i poeti degli anni '70 "...troppi e mal gestibili...". A questo proposito abbiamo volontariamente inserito in questa sezione una lettera del Direttore Responsabile di un grosso periodico beneventano quale Messaggio D'Oggi, il quale lamentava proprio questa sorta di "fungaia" di poeti, tutti tendenti a vedersi pubblicati sui giornali, per cui la consuetudine della 'cernita' era divenuta un obbligo.

Ed è proprio questa lettera che proponiamo per prima, allorquando il poeta inviò, come tanti, alcune sue poesie alla redazione di Benevento.

Lettera del direttore di Messaggio d'Oggi - Prof. Giuseppe De Lucia **Benevento 23 Novembre 1970**

Carissimo amico

Ho letto con interesse i vostri versi e vi dirò, senza indugi, che alla prima affrettata lettura la prevenzione che io ho verso i poeti (ce ne sono troppi oggi, ed io ne sono la vittima impotente come direttore del giornale), è subito stata fugata dal mio animo.

Voi siete un poeta, caro amico, sia pure un poeta... in erba, per certe cadenze dilettantistiche, per l'improvviso sfrecciare di certi toni, per la mancanza di equilibrio nell'ispirazione che vi è in alcuni componimenti.

E queste carenze mi sembrano derivare soprattutto dal fatto che avete scritto, o meglio che avete creato, senza una forte convinzione, senza una ferma fiducia nelle vostre possibilità e nei vostri mezzi: che sono veramente molti.

E qui, dopo avere analizzato gli aspetti negativi dei vostri versi, farò cenno subito, a quelli positivi. Vi è molto pathos nelle vostre poesie; molto sentire; una ricchezza di immagini ed una vena sempre rifiorante e sempre rinnovatesi.

Vi è nelle vostre poesie purezza di linguaggio e di sentimento.

Vi invito, a limite, a modificare là dove è necessario, ad escludere e depennare il 'troppo ed il vano', ma vi invito soprattutto a perseverare, con più fiducia nei vostri mezzi e nelle vostre qualità: invero non comuni.

Versificatori, vorrei dirvi, ce ne sono troppi e ve ne ho fatto cenno; poeti pochissimi. Voi potreste essere tra questi ultimi.

Secondo me già siete, anzi nel novero dei poeti: salvo quanto vi ho detto con estrema sincerità e con chiarezza di sentimenti: come è nel mio costume.

Auguri, quindi, ed ...avanti!....

Il Direttore responsabile
Dott. Prof. Giuseppe De Lucia

Incontro con un autore
La poesia di Michele Lavorgna celebra l'uomo e la natura
Di Giuseppe Spada (da Messaggio d'Oggi)

Ricca di sentimenti spontanei, modulata dalla semplicità più pura, concorde con il linguaggio del nostro tempo, la poesia di Lavorgna celebra la Natura e l'Uomo.

Lavorgna ha assimilato tutti gli elementi più svariati e discordi che la Natura, sua essenziale fonte di ispirazione, ha offerto alla sua meditazione.

Questi elementi si sono raccolti nel suo spirito, componendosi in una stupenda unità per rivelarsi con uno stile sgombro di eleganze alla moda attraverso l'arte poetica.

E' per questo che le sue composizioni non sono avvincenti: i versi non eccitano l'immaginazione, le visioni non stupiscono ne suggestionano; ma in qualsiasi momento si ascoltano, senza che il lettore se ne accorga, l'indifferenza e la noia si stemperano in dolce mestizia e una nostalgia di sentimenti antichi, di cose appena intraviste, che la vita nel suo fluire cancella, ma che portiamo dentro di noi come un miracolo, affiora e commuove.

Leggendo Lavorgna, ogni vanità diventa un irrisione... e l'inerzia si fa contemplazione...

Perciò, egli celebra l'amore: <<Amore...una parola che sai: la stamperai nell'anima di chi ha sfogliato tutti i dizionari e...non l'ha trovata.>> .

E' proprio questa incrollabile fede nella forza dell'amore che lo spinge nel <<canto dell'amicizia>> ad invocare: << tu non sfuggirmi, ti prego. Insieme ci allontaneremo da questa gelida arola>>.

All'implacabile presenza del 'male', che angoscia la vita dell'uomo, il poeta di San Lorenzello non oppone la disperazione ne la rassegnazione dei 'vinti', ma guarda con animo sereno nel fondo di 'questo atomo opaco' , e scopre che amore ed odio, violenza e pace, luce e buio, sole e pioggia, altri non sono che costanti contrari che regolano, nel loro perenne avvicinarsi, i due supremi contrari: la vita e la morte il cui cammino sfugge alla percezione di quella umanità prigioniera dei suoi istinti primordiali.

Da qui l'esigenza di indicare una via illuminata dal sentimento, da qui il ritorno alla natura, all'incanto delle sue voci; da qui il desiderio di distendersi sull'erba per ammirare il cielo, scegliendo ad una ad una le sue stelle e farne favole, accese sui tetti, sui cuori, sulle speranze degli uomini.

Prof. Giuseppe Spada

MICHELE LAVORGNA, VERSO ORIENTE
EDIZIONE ABETE, ROMA 1972

Recensione, curata dal Prof. GIANNI VERGINEO,
ordinario di Lettere nel Liceo Classico "P. Giannone" di Benevento

È una raccolta di poesie dall'ordito abbastanza semplice, fatta di strutture centrate, tutte più o meno convergenti verso un ideale punto di gravitazione. Perciò la trama dei simboli verbali si presenta non come un sistema di segni, ma come una correlazione di motivi: la tessitura non rimanda, di conseguenza, a eventi immediatamente vissuti, ma richiama alla luce immagini paradigmatiche di vita interiore.

Basta assumere una certa distanza critica per poter identificare il nucleo centrale di questo punto ideale, su cui insistono tutti gli elementi tematici, come unificati da una forza di attrazione irresistibile.

Si ha così l'epifania della figura-madre sottesa ad ogni immagine particolare: l'archetipo dell'oriente, fattore di una tensione inesauribile verso la luce.

Ad essa è intrinsecamente unita, in forma più esplicita, la presenza simbolica dell'immagine paterna, con il suo naturale nucleo di metafore: luce, sole, calore, amore, e così via. L'oriente è fonte di luce e di vita: è la porta del sole. Ha, sotto questo aspetto, la funzione del padre. Come il padre, esso genera la vita: la nutre, la protegge, la difende.

Nella sua perenne e inestinguibile sorgente di luce, è libertà spirituale e sicurezza morale.

Il titolo del libro è, sotto questo riguardo, emblematico:

"Verso oriente". Ancora più emblematica è la dedica:

"A mio padre nel ricordo".

*Di qui la sete di luce, di sole, di calore, che si avverte dovunque, nei versi: che percorre, come un fremito, ogni sillaba. È una sete che, però, non ha nella in comune con quello che Bachelard chiama il **complesso di Novalis**:*

nucleo psichico o fascio di tendenze collegato al motivo del fuoco. Non ha nulla in comune cioè con l'inclinazione al ritorno, perché il desiderio del calore non si configura qui come nostalgia del nido materno, tendenza regressiva verso il caldo grembo della natura, paradiso terrestre di armonia, di unità, di totalità originaria.

La tendenza dominante qui non è la nostalgia, ma la speranza, che talvolta assume l'aspetto di una fuga in avanti: verso l'oriente, appunto.

Non la natura, ma Dio è l'oggetto della tensione: una luce che non solo riscalda il cuore, ma illumina anche la mente: un solo cuore, un solo amore.

L'autore, perciò, assolutizza la luce: "Ed un giorno senza notte noi riviviamo" (p. 86). Per riuscir meglio in questo intento, rimuove (o reprime?) la paura della notte. Finge di non temere, perché ha il sole negli occhi; ma in realtà egli teme di girarsi indietro, verso l'occidente.

Le sue poesie sembrano, talvolta, formule rituali, dirette ad esorcizzare la notte dell'inconscio e ad invocare "altra luce che illumini nelle notti con tenebre fitte" (p. 9). Da una parte il gesto apotropaico contro i dèmoni delle tenebre; dall'altra la preghiera anacletica per l'avvento della luce. C'è in lui quasi una idea ossessiva della sub/imazione:

ogni suo moto è uno sforzo verso l'io ideale: verso "il sole rutilante del mattino" (p. 35).

*L'archetipo dell'oriente richiama il mito della primavera, che, a un certo punto, si trasfigura nel mistero di Cristo, cioè di un uomo-Dio, che è essenzialmente **logos**: è il mistero del Natale (p. 86), del venire alla luce, e della Pasqua, del risorgere dopo la morte. Per questo mythos il tramonto è il principio dell'alba, la morte è la premessa della risurrezione: la catabasi prepara l'anabasi (p. 81).*

In questa prospettiva, anche il sentimento della natura riverbera luce di sole primaverile: non ha nulla di regressivo, non è ritorno all'oblio dell'infanzia, non è reimmissione nel seno materno; ma ricerca della casa del padre, contemplazione, densa di attesa, del mondo. Sul fascio di fiori raccolti nei campi, l'autore invoca l'invasione del sole: "Voglia il sole inondarli 2" (p. 12).

Non c'è tempesta che possa oscurare questo orizzonte di primavera. Se qualcosa minaccia la festa

dei fiori, delle foglie, dei frutti, basta attendere e sperare: “noi sapremo riaspettare — cieli di sole — perché riabbiano calore” (p. 13).

La natura è sempre raggiante e fiorita. È un rifugio nella vita (p. 19). E, come tale, dà il senso di una casa protetta e difesa dall'autorità del padre, che è sicurezza, **tronco vetusto dalle radici** ben salde (p. 13), albero della vita, amico e generoso (p. 21), **sicuro sostegno** (p. 22), manto protettore (p. 29), stella orientatrice e legge morale (p. 38), occhio che si posa sereno sul corso della vita (p. 39). È su questa tale base che l'autore fonda la sua speranza:

quella che gli fa ritrovare la strada perduta e lo spinge verso l'oriente: “aver la speranza - è come viaggiare con una compagna - che ti addita la luce .2' (p. 42).

Generalmente il sentimento della natura è nostalgico; qui è insolitamente suscitatore di speranza. E ciò perché è permeato di luce solare. Il sole è la matrice mitica di quella **coazione a ripetere**, che si traduce in certi moti riflessi o impulsivi di espressione, che C. Mauron chiama **metafore ossessive**: una specie di tic, che non so se tradisce senso di colpa o aggressività repressa, ma so che qui è legata al **mito** personale dell'oriente: “Ed illumina questo sole .2' (p. 43). È il sole che riaccende la vita che si spegne e fa dall'occidente un nuovo oriente. L'immagine paterna (= sole) attua il miracolo del rovesciamento dialettico: le forze di questo miracolo sono la fede, la speranza, l'amore (p. 47).

La natura quindi non assume mai il volto di una sfinge divoratrice: è piuttosto una madre (la madre delle madri) che asseconda l'azione del padre. Entro questa sfera l'archetipo materno ha un suo raggio di attività, come spinta di elevazione, non come fascinazione dell'abisso originario.

È un archetipo che opera sotto l'immagine della donna per eccellenza, la benedetta fra le donne, vergine e madre, ma anche figlia del **Logos**: non è la dea madre della religione preellenica mediterranea, superiore al pater, ma la vincitrice della natura: ad essa ricorre una madre in un giorno di poco sole, perché interceda presso colui che è la fonte della luce. È la mediatrice della luce: la propiziatrice del sole. Così è anche la madre terrena: essa non attende alla coscienza morale del figlio, alla luce dell'io razionale, alla tensione dello sforzo verso l'alto (p. 51 sg.). Anzi è capace di dolore che nobilita, che ritempra, che trasfigura; e, quindi, innalza (p. 53 sgg.).

L'anima, nel senso junghiano della parola, qui è sottomessa **all'animus**: la essenza della femminilità, che nell'uomo è abbandonata al ritmo oblioso della fantasia, si converte tutta alla luce della ragione. Se qualche poesia ha il carattere del sogno, è un sogno sognato alla presenza della ragione, in uno stato di vigilia: un sogno che non guarda indietro, non ha porte aperte sul versante dell'inconscio; ma si proietta in avanti come la speranza: è il sogno del vertice luminoso.

L'autore non ama veleggiare verso i lidi remoti della notte.

La sua crociera si svolge alla luce del sole: è un viaggio che ha un percorso cosciente e una meta conosciuta. Il suo sogno avviene di giorno, quando non dorme, quando è libero dai fantasmi della palude (p. 69 sg.).

La paura dell'io è la contropartita di questa tensione. Essa si manifesta soprattutto come meccanismo di estroversione: tendenza coattiva a fissare gli occhi fuori di sé al di sopra di sé, su un oggetto trascendente, per non ritrarli nel profondo: nel **temibile vuoto** (p. 71).

E una volontà di occhi aperti, orecchi attenti ... (p. 78).

La fuga dall'inconscio sfiora talvolta il limite della nevrosi: “Hai mai osservato nella fucina del fabbro (p. 72). I/battere e ribattere sull'incudine il ferro da plasmare è come il forgiare un carattere di ferro nell'assoluto disprezzo **dell'eros**: un cercare la luce con uno spasimo atroce; un tendere all'io ideale come ad una meta irraggiungibile: ascesa senza vetta (p. 87). Di qui l'assenza di ricordi. L'autore non ama lasciarsi andare al flusso della memoria. Ricordare è come uno scivolare indietro, giù, nel caos dell'indistinto. È un andare all'assurda ricerca del **tempo perduto**. Ed egli non vuole, non può. Perciò la sua memoria è chiusa sul passato. E se indulge talvolta alla poesia dei ricordi, si tratta pur sempre di ricordi solari, che hanno la chiarezza e la bellezza dell'io razionale. Gli altri, i ricordi **brutti**, che minacciano di trascinarlo nelle sabbie mobili della selva oscura, egli li esorcizza invocando il Dio della luce (p. 76). Così egli si sente immune dai pericoli degli angoli bui: immune e sicuro nella sua speranza dell'oriente.

Sotto questo aspetto, la raccolta ha una coerenza tematica incontestabile.

La **dianoia** lirica non presenta fratture o lacerazioni rilevanti: il senso episodico di ogni singolo carme si innerva quasi sempre nel senso strutturale dell'intera compagine, nel cui ambito le reti metaforiche del contesto formale e i simboli archetipici del livello mitico tendono ad integrare

*quell'unità di visione, che N. Faye definisce fase **anagogica** (simbolo come monade-totalità).*

Ciò, ovviamente, vale al livello dell'intuizione.

Sul piano dell'espressione, però, è da rilevare, nella silloge, qualcosa di incompiuto e di acerbo, per cui le metafore poetiche non hanno talvolta quella intensità polisemica, che è propria dell'autentica concentrazione lirica, o quella ambiguità di valori espressivi, che rivela ricchezza di ispirazione, apertura di orizzonti spirituali, senso di cosmicità.

La parola ha un raggio d'azione più denotativo che connotativo, scarse risonanze super segmentali: talvolta non è neppure parola, ma semplicemente termine, perchè la sua forza evocativa, suggestiva, musicale è, volutamente forse, contenuta nei limiti ristretti di una coscienza troppo preoccupata degli echi della vita profonda, e, perciò, in continuo stato di allarme.

E, si capisce, questo limite spiega anche la natura del modulo ritmico: un po' monotono, talvolta un po' casuale, in bilico tra la cadenza metrica e l'andamento prosastico: modulo che di tanto in tanto si scioglie in vere e proprie sequenze di prosa lirica.

Ma questa incongruenza dell'espressione con l'intuizione è uno scompenso naturale in un giovane autore a/la ricerca di una dimensione giusta, ancora in via di maturazione, che presenta più ricchezza di germogli che compiutezza di organismi viventi.

Perciò il limite non deve far dimenticare la promessa più significativa, cioè quella sostanziale unità del pensiero lirico, che è un cosmo abbastanza interessante di motivi e temi poetici, rivelatori di una personalità dotata di una sua impronta etica coerente nel suo impegno, anche se un po' tesa, sollecita, ansiosa: in condizione, cioè, di pace precaria con una parte essenziale del suo mondo interiore: parte che attende ancora di essere ascoltata ed espressa.

Benevento, luglio 1975

GIANNI VERGINEO

**NOTA CRITICA a “12 Angeli”
(a cura del Prof. Antonio Santillo)**

“La poesia è calore e senza poesia non si ha vita” così ha scritto il prof. Lavorgna Michele, ordinario di Lettere presso la Scuola Media Statale di Telesse (Benevento), sintetizzando il significato semiotico e pluridimensionale di alcuni simboli e figure poetiche.

Ora egli in “12 Angeli” viene a noi con molteplici espressioni di svariati contenuti spirituali di vita e di momenti in cui si realizza individualmente e socialmente, rendendo intelligibili le possibilità creatrici e suggestive delle sue intuizioni e della sua fantasia.

Le idee ispiratrici dei “12 Angeli” del Lavorgna sono prevalentemente di natura religiosa e a volte mistica; se si tiene presente la tendenza impulsiva e la esperienza religiosa dell’autore, si avrà l’idea giusta del suo messaggio poetico, dei suoi vivi entusiasmi ed esaltazioni, e spesso anche della sua nostalgia del divino. (Cfr. “Ti ritrovo, Dio!” (p. 15) “...Tu solo sei la vita e Tu solo la doni. Da Te viene la vita e a Te ritorna” (p. 18).

L’autore si pone, così, spontaneamente e inconsapevolmente soggettivo da recenti studiosi dei fenomeni artistici, come Nicola Petruzzellis che in si ravvivi, voi (gli ammalati) ravvivate; .2’ (p. 28), “Gli animi accolgono nuova speranza” (p. 30).

Presente è anche l’aspetto sociale delle proprie intuizioni liriche e del proprio sentire: l’autore ama di solito appartarsi dal chiasso e, nella meditazione ed analisi del profondo individuale, incontrare gli altri.

Inconsapevolmente il nostro Lavorgna si ricollega a quel simpatico filone, di cui ricordiamo Guglielmo Wundt e èon lui buona parte della psicologia moderna, che con profonda intuizione individua nell’arte, e nella poesia in particolare, un’espressione umana, determinata “dalle condizioni esterne della vita e dalle condizioni interne della volontà e della potenza dei creatori (cfr. Ranzoli C., Dizionario di scienze filosofiche, Hoepli, Milano 1943, alla voce “Arte”, pp. 89-90). Le sue poesie sono prevalentemente uno squisito fatto spirituale, non dissociato dall’attiva collaborazione sensoriale e fantastica; viva e diffusa è la partecipazione emotiva in conformità della dottrina dell’Einführung di Herbart, Meier, Gioberti, Lotze, Banfi, ecc..

L’autore è un cristiano, credente e praticante, e in quanto tale professa l’amore per Iddio e per i fratelli. La sua arte poetica ha origine nel centro dell’anima da profonde convinzioni e intuizioni che si sviluppano ed attuano attraverso le funzioni razionali, fantastiche e sensoriali: è la concezione estetica, la “Creative intuition” di Jacques Maritain e dei suoi seguaci. L’amore per Iddio e per i fratelli è una nota ritornante: “Amore che si comunica” (p. 28), “L’amore si rigenera, la carità si rinnova, la fede si ravviva” (p. 32), “E dopo l’odio c’è l’amore, ...” (p. 36), “Egli è fratello” (p. 55), “Comprendere è amare, amare è sentire” (p. 52), ecc..

Ma l’amore è Dio e Dio non è il deserto arido, né il caos, o tenebra e silenzio di morte; Dio è luce e canto di vita, è splendore inesauribile; è amore mai vinto e mai vincibile nel dono. E Dio è in noi e nei fratelli; noi uomini siamo immagine di Dio, ed il Lavorgna riscopre e rivive continuamente tali verità nella sua opera e poesia. (Cfr. “Amare, amare, amare ...” (p. 52 e segg.).

Nelle poesie di Michele Lavorgna spesso si ha l’impressione di una simbiosi di vita poetica e vita mistica. Spesso lo si coglie nell’attimo di rivelare l’eterno nel temporale, sembra a volte che si aspettano in silenzio e con impazienza celesti doni; alcuni momenti di ispirazione sono animati come da un atzimu.s che spinge a cantare ed operare, e non poche volte nella luce della grazia mistica o poetica: sembra che si rinasce con il mondo nella fraternità universale e comunione cosmica.

Si notano, tuttavia, a volte alcune acerbità formali o ricercatezze terminologiche, ma, come ogni tentativo e lavoro d’arte, anche questo del Lavorgna è espressione personale e inconfondibile. Dice Valéry: “L’art c’est moi, comme moi-meme”, ed ogni, autore ha il suo proprio stile ed ogni creazione estetica è sempre qualcosa di nuovo ed originale.

Cogliamo l'occasione di queste brevi note per formulare all'autore Michele Lavorgna le nostre congratulazioni ed i nostri auguri anche per nuovi germogli e fiori poetici.

ANTONIO SANTILLO
Cerreto Sannita, gennaio 1976

MICHELE LAVORGNA

ED IL SUO MESSAGGIO POETICO (Nota dell'Editore di "Presenza Sconvolgente" - 1978)

Michele Lavorgna, nell'ormai ricco filone della sua poetica, come tutti coloro che scrivono libri di qualità e li pubblicano, esercita la funzione di "delegato della luce"; coopera al piano divino e, quale educatore degli spiriti, tocca spesso l'intimo delle anime in maniera delicata, leggera e quanto mai stimolante.

"Sono anzitutto un credente cattolico e le mie opere sono anche un atto di fede", così scriveva Michele Lavorgna in altra sua opera di poesia; e noi siamo d'accordo con lui perché musicista o poeta, pittore o scultore, romanziere o drammaturgo, uomo di cinema o attore, chiunque crea un'immagine di bellezza, esprime la bellezza del mondo e ci addita quella di Dio.

Non arrossisce il Lavorgna della sua fede, anzi è profondamente convinto che essa sia una gioia ed un vantaggio, un beneficio ed una speranza: cfr. "No, non ci perdiamo", "Ancora un peccatore", "Paure", "Punti = Dio", "Natale", "Uniti a Te, o Cristo".

In "Presenza sconvolgente" egli, interessandosi più al cuore che al cervello, soffre i pianti ignorati ed i deboli lamenti, i singhiozzi, le spine e le rose; il "Dolore come vento, vita, speranza, compagno di viaggio e faro" passa nella sua voce, si mischia al suo canto e sentimento, volteggia e raggiunge i lettori mostrando loro in faccia la realtà. "La campagna, le piante, il verde, gli uccelli, le acque" sanno in lui di ansia ecologica quanto mai attuale; "l'azzurro del mare, la notte stellata, il vento del mare" colpiscono e fanno vibrare i sensi suoi e del lettore e provocano esaltazione del sentimento e dello spirito, diventando un ricco pasto offerto a innumerevoli commensali. Così, l'arte e la poesia nel Lavorgna si precisano come vocazione a scoprire, ammirare, riprodurre, esaltare la bellezza o le miserie umane, le tenebre o la luce, l'egoismo o l'amore per gli altri, la violenza o il servizio, non come appesantimento dello spirito inchiodandolo al suolo, bensì, al di sopra della mediocrità, come elevazione verso l'eterno, il vero, il bello, il vero solo bene, il solo centro in cui avviene l'unione, verso Dio. Grazie al suo messaggio naturale, sociale ed umano di "Presenza sconvolgente", nella trasparenza di intuizioni liriche, il lettore sente lo stimolo di svegliarsi specialmente nello spirito e viene preso dal desiderio delle "cose che l'occhio non ha viste, che l'orecchio non ha udite, e che sono salite fino al suo cuore" (I Cor. 2,9). Affiora, a volte, la crisi esistenziale, il turbinare spesso crudele e soffuso di malinconia dei sentimenti in determinati contesti di vita, ma l'autore ~ spinto a vivere idealmente la vita della natura o quella degli uomini in simpatia provata e fratellanza sentita come amore sociale.

ti la costante speranza di un futuro diverso e migliore, sul piano umano o soprannaturale, che unisce in associazione ideale i lettori, l'autore ed il suo sentire e si stabilisce una consonanza di affetti, gioie e sofferenze, per cui il Lavorgna resta pure simpatico. Anche per questo lo scrivere per il Lavorgna diventa un atto sociale ed egli porta la fiaccola e trasmette la fiamma; non importa se poi egli come tanti anche buoni può sparire nell'oscurità.

Raccolte inedite ed altri scritti di Michele Lavorgna

Con commento dell'autore

- 1) "Persone in Trasparenza" (?1979/84)
- 2) "Varia – Estemporanea" (1984/86) dove si firma anonimo italiano

Le due opere menzionate, appartengono ad un filone diverso del poeta, ed anche le date sono incerte e difficilmente collocabili.

Con le dovute perplessità si pensa che la prima, in senso anagrafico di queste raccolte sia: "Persone in Trasparenza", opera che molto presumibilmente, calcolato anche il significato intrinseco delle liriche contenute, appartiene ad un periodo di profonda metamorfosi del poeta, per cui stabilirne la data esatta di produzione non è possibile. In ogni modo sembra appartenere al periodo di produzione 1979-84.

Della prima raccolta esiste solo il progetto dattiloscritto su 9 foglietti dall'autore stesso.

E' ovvio che la raccolta non è completa, infatti ha disseminato su nove fogliettini i versi di una sola lirica, mentre su di un foglio intero riporta una lirica non titolata, ma chiaramente riferita a San Lorenzello, a cui il poeta aveva dedicato tutto il suo amore e la sua devozione.

Riportiamo integralmente, escludendo (o includendo a seconda) le correzioni di pugno del poeta, la lirica dedicata a San Lorenzello.

SAN LORENZELLO

*Unica,
ti sono dappresso
da che nacqui,
io, figlio
dei tuoi figli:
ultimo, si!
ultimo, no!
Ma sono poeta
e ti do voce
e cuore:
Vi vorrei vedere,
figli, miti formati
riuniti in cerchio
sia che l'uno
la mano prenda
dell'altro;
ad uno ad uno
ricollegarti
a tutti i figli miei
e fratelli vostri,
lontani.
Coi fili dei ricordi
E dei pensieri
Io, Michele Lavorgna,
già mi collego,
e l'una e l'altra mano porgo.
Nessuno è lontano.*

Il resto della raccolta è composta dai fogliettini di cui abbiamo già parlato, i quali non seguono un ordine prestabilito, ne sono titolati, tanto da lasciarci nel dubbio se si tratti di una unica lirica. Un certo ordine, almeno in senso numerico lo dà lo stesso poeta, numerando a penna i bordi dei fogli.

Il resto della raccolta prosegue con il **foglietto numerato “1”**

<< La penisola è quasi un’isola. Non ha mare in un punto continuo (?) e questo importa, perché l’arte di navigare di vogare, di nuotare non è tanto conosciuta ne praticata da chi vive nell’entroterra, in certi campi, su certi colli, o monti e, sì, in un bosco... Solo per vita terra si entra di qui (?) in contatto Con coloro da qui altri rifuggono. E non si teme, e non si affonda! “E si è fuori dell’acqua che si inquina!” Già! “Ma ci sono anche vie aeree!” E sì!

Il foglietto numerato “2”

*<< Gratis tibi agimus, Deus!
Ci hai messi al mondo uomini!
Non erriamo tanto e ci riportiamo sulla nostra
Via, allontanandocene.
Ma! Eh, sì, l’uomo da solo manca di forze!>>*

Il foglietto numerato “3” (in questo componimento vi sono degli spostamenti di parole apportate di pugno che noi tralascieremo seguendo il filo originario del discorso

*<< Ri-osservo, trovandomi, in un giorno d’agosto,
per svago o riposo, sulla riva del mare (Tirreno),
a quell’acqua (la stessa) che(?) e va e trona e va e torna
e va e torna, e bagna e bagna e bagna gli stessi
punti o tratti di spiaggia che, ipso facto, sono
raggiunti e toccati dal sole, ad interim tenuti
o occupati da bagnanti, e visti da me.*

*E sole ed acqua gareggiano per conservarci o per
Levarci il...posto.*

*Oggi, io e i bagnanti ne siamo lontani.
Come ci eravamo, in numero (lo stesso) e persone
(le stesse) non ci torneremo mai più.>>*

Il foglietto numerato “4” (anche in questo componimento vi sono delle variazioni apportate di pugno dal poeta.)

*Le sfere dell’orologio: l’una lenta, l’altra
Veloce si rincorrono con regolarità controllata(?).
Compiono ciascuna la propria funzione segnando
Minuti secondi, minuti primi, ore.
Come cose conservano un “buon” ritmo!*

I restanti foglietti sono sparsi, non numerati dal poeta, per cui è difficile collocarli in serie. Li riporteremo con lo stesso ordine in cui sono stati rinvenuti, lasciando tra l'uno e l'altro dei puntini sospensivi. Riporteremo anche le variazioni di pugno del poeta.

*Si sa di essere coerenti con i principi della ragione
(che ci fa uomini) e della fede (che ci fa forti).*

.....

*A gradi che sono infiniti si vedono le cose!
Si fanno nostre (?) non possedendole.
E ci spogliamo dell'egotismo e egocentrismo
Che (ci) si insinuano ?*

.....

*La volontà libera che fa? Che chiede? Che spera?
Che domanda? Che si aspetta?*

.....

*Le cose (consideriamo due parti di un albero!)
Dipendono le une dalle altre: il fusto dalle
Radici che lo ancorano al terreno, le radici
Dal terreno che le alimenta, e dal fusto che
Anche le fa vivere.
Ma altre parti stanno sull'albero, sotto, intorno,
discosto. Quante!
Le considereremo?*

.....

*Un sonno profondo con un lungo sogno
Ci porta talora in un mondo appena immaginato
Del quale si viene a conoscenza nunc denique,
da fermi.
Che ti fa il sonno e che il sogno!*

.....

*Un cucciolo latra dai piedi di un albero,
un uccello gorgheggia dalla cima.
Che gorgheggio, che latrato, distinti!
Simul emessi, vengono, vanno nell'aria...fondendosi.
Dove non giungono! Chi li raccoglie? Chi?
O sono da raccogliere solo voci umane, e voci di
Uomini grandi grandi grandi...(?)*

La seconda raccolta inedita, che il poeta chiamò “Varia – Estemporanea”, firmandosi ‘Anonimo Italiano’, riporta un foglio a mò di copertina, dove il poeta aveva appuntato l'anno di produzione, 1984, e la casa editrice a cui avrebbe dato l'opera per la stampa, La Laurenziana di Napoli, di cui il poeta si era già servito per alcune altre opere.

Sul frontespizio del foglio originale, è scritto a matita il poeta aveva appuntato il numero di pagine di cui l'opera doveva essere composta: 32 pagine, delle quali ne restano solo 5.

In questa seconda raccolta inedita, maggiormente che nella precedente, dove lo stile è quello inconfondibile del poeta, si nota una metamorfosi sensitiva, dovuta forse anche allo stato depressivo in cui il poeta versava. L'opera senza dubbio è stata progettata nel 1984, e il foglio di

intestazione ne è la conferma, ma alcune di queste liriche furono scritte molto dopo, anche se delle rimanenti 27 si è persa ogni traccia. Resta però il dubbio che le restanti 27 non siano mai state scritte dal poeta, che solo nel progetto mentale dell'opera aveva pensato alle 32 pagine. Lo stile di questo secondo inedito non è più il poetare come cantare, ma maggiormente il poetare come lamento stridulo, in assenza totale di sogno, ma solo di coscienza pura, testimone di un dolore interiore che lo accompagnerà sino al tramonto dell'esistenza.

Varia - (Extemporanea) Laurenziana –Napoli 1984

(I fogli sono divisi in maniera anumerica, senza seguire un valore crescente. **Il primo foglio** è numerato '8'. Nella lirica è presente anche un timido tentativo di vernacolo.)

*Bambini bamb...bbb...ini ini ini?? Quan siete belli
Belli belli vi portate na carazza cu vui come quella
Che vi mandò papà (?) Giovanni e crescete cresce criscitiiti...*

foglio numerato '7'

*Eh, sì, sì, sì ha un sentire, un vedere, un capire, un testare
Un parlare un linguare (sostituito a penna dal poeta con 'parlare'), un fare
Un assaporare, un potere...
Che non si può! Cala persino il Cielo con tutto il fir-ma-mento
Per coprirci o nasconderci agli uomini e non uomini.
Ma c'è un'anima che ci fa sempre uscire di là per tras-portarci
Più lontano lontano lontano...
Che vedere (correzione di pugno era scritto 'ridere') che sentire
Vedere, sì, da lontano lontano, lontano un corpo che rimane
Senza vita, sì senza vita ad attendere
Che una mano ed una bocca s'accostano per lievitarlo
E far uscire...*

(questo secondo la correzione del poeta, ma la versione è: '...che una mano come miracolo, giunga per allietarlo e far uscire...')

Foglio numerato '3'(in questa lirica molte sono le correzioni di pugno del poeta)

*Non mi sono coricato in un letto di spine né di rovi ma in
Un letto di piume e... ho fatti sogni tra i più belli:
mi sono messo a contare le piume,
ed una di esse mi è rimasta attaccata al petto come su una panca
e la u se n'è saltata: si sono cambiate le prime (?)
(variazioni di pugno del poeta in parte incomprensibili)...*

*Vuoi sapere dove sono andati a finire? Trovali, trovali trovali
Non ti appaiono spezzati?*

*Mi sono coricato (ricaricato) in un letto di rose, e che credi
Ch'io abbia sognato? (??) del mio cuore cui
dedico questo piccolissimo libro perché ci unisce
un'immagine sacra limpida chiara santa dolce pura celestiale
e che più?*

Al dizionario non ricorro per pescare gli aggettivi più belli

*Tu non lo fai, io non lo fo, altrui lo faccia, lo faccia, lo faccia!
Imparerà, imparerà, imparerà.*

Foglio numerato '2' – riporta anche il numero romano 'IV'

MI sembra di non essere più io!

*E dove non corro, dove non vado. Il cielo mi tiene, la terra non mi
Tiene.*

*Cielo e terra, sapete voi darmi un posticino che rimanga tutto
Mio?
Come lo bramo, proprio lo (?)...*

*Questo non si ignora forse: quanto è nell'animo mio, nell'animo tuo!
Ci incontriamo per lavorare insieme, per scambiarci parole, pensieri...
Non ti avvali forse, sì dillo con sincera fede, ti prego dillo
Con sincera...*

*O non ti avvali del mio nome per scrivere esternare quel che ti porti
Dentro?*

*Io sono io, tu sei tu. Usi forse nome di altri perché si dicano
Cose nostre.*

Il poeta è poeta quando ha da scrivere cose sue, non di altri.

Il poeta non è poeta sempre perché che poeta è?

Foglio numerato '6a'

*Donne donne, pure vi sento quando bevo l'acqua fontis,
pure vi sento quando mi vedo fermo accanto ad aiuole!
Solo che sono io di un solo pezzo e corpo e quando sono
Accanto alle mie poche ma fragantissime aiuole, dall'altre,
sì, è vero, A, non potrò poi avere tanta tanta cura Di...*

In questa ultima raccolta poetica, come è già stato detto, il tono assunto dall'autore è molto diverso, maggiormente stroncato, più satirico rispetto alle produzioni precedenti.

Nelle due raccolte incompiute ed inedite riportate in questa sezione, abbiamo avuto modo di vedere come il poeta si sia affacciato al vernacolo, ma non solo, come abbia tentato di oltrepassare la corrente ermetica, alla quale la critica letteraria lo rilega, cercando maggior conforto nel verso poetico delle pseudo post-avanguardie che, avendo fagocitato la lezione letteraria dell'imagismo poundiano, si sentono in dovere di riportarci emozioni prive di punteggiatura, dalla consequenzialità

precaria, dal verso tronco e tendente all'illogicità, alla chiara volontà di non palesare i sentimenti personali ne quelli collettivi.

Questo è quello che si evidenzia nelle raccolte raccolta di liriche che compongono due diverse collezioni, il cui periodo di composizione varia dal 1984 al 1986.

Oltre a queste poche liriche che compongono il quadro inedito del poeta, andremo a pubblicare anche due recensioni che il poeta scrisse relativamente a due sue opere: “Verso Oriente” e “Angeli Nuovi”. Il primo scritto in ordine di ritrovamento è la sua recensione di “Verso Oriente:

VERSO ORIENTE –1972 “Verso Oriente”.

La seconda delle mie opere, edita dalla casa editrice Abete di Benevento, nel lontano 1972, è sempre attuale in quanto in essa, dopo la prima esperienza fatta con la pubblicazione di “Luci sulla Via, presso la stessa casa editrice, enuncio principi (la poesia è fatta anche di questi, a detta di uno dei colossi della letteratura italiana) che non sfuggono, ma si evidenziano, lo spirito avendoli riportati nella loro spontaneità.

Sicché tutto quello che da esso (dallo spirito) esce, mira ad assicurare una ben precisa immediatezza, tale da fare di ogni afflato poetico un initium che induca anche a ragionare su quello che si stende su di un foglio poeticamente.

Non occorre fare grandi sforzi di mente o di vista, per fare nostro, in maniera nitida, le numerose avallazioni che provengono da un delicato animo, capace di percepire le più sottili, dritte o men dritte asserzioni che eventualmente si fanno intorno ad un dato luogo, sul quale si punta l’obiettivo poetico.

Pertanto se si hanno mente e cuore ben lucidi ed attenti, mutandosi entrano persino là dove mai alcuno è entrato, né di forza né per via libera e vi coglie quel che vi... risiede.

Con questa opera io guardo all’ oriente, punto essenziale dal quale viene la luce, quella del sole, che illumina il giorno, appena uscito dalla notte, e lo focalizzo, non già geometricamente (il che pure sarebbe desiderabile) ma quasi a guisa di ente, dal ciel venuto, a guidare noi sparsi sulla terra, spesso in preda al terrore che ci prende per tutte le accidentalità.

L’oriente, ergo è per me un punto di riferimento, ma esso si sposta dall’uno all’altro capo, nel muoversi della terra (talora no?) sempre là dove il sole tramonta per dare agli altri dall’altra faccia della terra, un altro oriente che non è per nulla dissimile dal primo.

E non pensare che gli altri punti, quello del settentrione, del meridione e di tutti quelli interposti, non si beneficranno di questa luce e di questo sole, perché man mano che la terra si sposta, nel suo movimento di rotazione, riceve di questo biancore e di questo calore che riavvicinano anche quelli che diciamo d’oriente e allargano le sue pene fasce di...chiamiamole di vita sul creato, quello che prima era avvolto da tenebre dense e meno dense.

Le mie liriche si infarinano per l’appunto di tutto questo ben di Dio, mentre tengono lontane le spire del demone.

Con queste liriche ancora mi inoltro, attraverso la “bellezza poetica”, il diletto cioè , persino nelle zone più celate, anche in quelle che sono, geometricamente parlando, là dove mi arrivi “un raggio di sole”, per ovvie cause, e vi sto, come per fare ogni cosa possibile, perché ne rimangano fuori.

Ben è vero che la poesia ha da venire a sapere che cosa giri, che cosa si fermi o non si fermi dentro questo universo, e come vi giri e vi si fermi, ma il tutto deve essere come seguito da questo “io” che, dalle mille facce e dai mille volti, si stempera quasi in un crogiuolo che raccoglie persino le scintille sprigionatisi da un ferro duro ed infuocato, battuto su una incudine ben piazzata.

E’ anche vero che le stesse scintille danno fuoco e luce per meno di un istante, unitamente a quelle che vanno a cadere a terra.

Bisogna però convenire col Tasso, sommo poeta, che non vi è oggetto o corpo, sia pure minuscolo che non abbia una vita che benefichi. Sì perché se si aprono ferite, per quante larghe che siano, dopo la chiusura formano una cicatrice ben salda che con il tempo rattroppisce , ma solo la morte sfa e porta manco alla fine, ma al mutamento.

“Omnia mutantur”. Le mie poesie di questa opera “Verso Oriente” per l’appunto sono destinate a sopravvivere, seppure non vengono lette (ma un lettore, uno solo, pure vi sarà) perché ritengo che siano per chiuder (e non per aprire) lesioni che si fanno o si provocano ‘in questo umano vivere’, anche su parti di spirito, oltre che di corpo, che sono tenute bene al coperto.

E perché? E perché? E perché?>>

Il secondo scritto è la sua personale recensione alla raccolta “ Angeli Nuovi”:

<<...Introduce la mia opera “ Angeli Nuovi” ed è come l’antefatto forse meglio riuscito per ‘acclarare’ lo svolgimento del mio più significativo momento poetico.

Mi addentro, con questa premessa, nel sentire del virtuosismo, ovvero dell’ineccepibile e dell’inappagabile, per giungere ad una più matura consapevolezza di quella che è la tematica di un (?) poeta, per l’appunto.

Non mi è estranea la gente, con la quale desidero entrare in colloquio che mi porti ad un chiarimento (e arricchimento) dei pensieri e delle idee, e non mi sono estranee neppure le cose che vorrei dare l’anima, perché possiamo pure sentire, più da vicino le loro...pene.

Sì, per davvero, in quanto che, come afferma il grande e cercato Leopardi, non vi è cosa al mondo, che non esprima (sic) secondo il proprio modo, quelle stesse ansie o apprensioni che sono proprio (proprie) dell’uomo.

Perciò scriverei questo termine con l’iniziale maiuscola e direi Cosa, perché ben si avvale di una accezione più consona alla sua natura.

Esseri animati quindi ed inanimati si contemperano e compenetrano, essendo di natura più che umana, divina, in quanto che, come ci insegna la religione e come è scritto nella Genesi, tutto e tutti ha creato l’alto Dio, infondendo lo spirito vivificatore e alitante in tutte le sue creature.

E per creatura si intende ogni essere.

Mi rivolgo in primis con questa pacata e inobliata nota, ai miei “Angeli Nuovi”; ad essi che considero come lasciati a spaziare dentro il passato.

Ma il guardare indietro non mi rapporto di pura confidenza onde insieme possiamo innalzare, unendo le voci, un vivo grazie al Sommo fa chiudere gli occhi davanti a quel che si rivela dai vari punti: dal Settentrione al Meridione, dall’Oriente all’Occidente. Anzi tutto quello che è racchiuso tra di essi si fa ancora più presente alla vista, nonché all’udito, perché meglio possa essere stretto a me in un Creatore, che ci ha permesso di stare sulla terra, in dipartimenti da lui assegnati, secondo un ordine prestabilito, forse ab aeterno.

Il poeta è sacerdote, santo, angelo e con la voce dei sacerdoti, dei santi, degli angeli e con i loro cori e canti si presenta alle persone, siano fedeli o no, per recare loro sollievo in ogni tempo, specie in quello che ha dentro di sé agitazione e dolori che rendono debilitanti ogni umano operare.

Il poeta inoltre è ben vicino a Dio proprio quando pare che se ne allontani, perché allora si apre di più alle necessità di coloro – e ce ne sono !- che vivono senza essere sostenuti dalla fede che, quale dolcificante ambrosia , sazia anche le bocche più affamate e, quale eccellente natura, bagna anche le labbra più assetate.

Il poeta (non è un poeta) non è un cantastorie all’angolo della strada, ma un viatore che si ferma qua e là: per una via di città, davanti alle porte anche chiuse per bussare ad esse e chiedere di entrare o penetrare nei...palazzi onde verificare i sussulti (sic) di chi vi sta ad abitare; e per una via di campagna si ferma anche davanti ad un ‘filuzzo d’erba, per penetrarlo ugualmente e venire a sapere da esso che aria respiri.

Perché giustamente afferma il Pascoli, che alla quercia abbattuta si ha da guardare per capire che è stata “buona”, ma anche e soprattutto ad ogni filo d’erba che, aggiunto ad altri mille e mille, possono formare persino una montagna, che nell’insieme fanno riflettere; separatamente i medesimi fili allontanano gli sguardi.

Viva Dio! Dimentichiamo spesso di essere uomini, mentre ci dedichiamo ad un lavoro e ricordiamo il lavoro che non si è portato a termine, mentre ci chiudiamo in noi stessi.

Usciamo da questo ‘io’ ed apriamoci agli altri: chi mai si crede, può sempre starci dapresso nei momenti più impensati, e ricevere da lui qual che ci manca.

Perché completi, purtroppo, non siamo.

Così le voci si faranno canti, i canti si faranno voci al cospetto di altre voci che van distanziandosi, e come d'incanto le assorbiranno e condurranno allo stesso timbro dei primi e sì che allora si apporgeranno pure delle correzioni, se occorrerà, al fine di fare il più possibile “un solo largo e lungo concerto” che sia di plauso e per noi e per gli altri, i quali si saranno astenuti dal mantenersi per una direzione errata...>>

In entrambe le recensioni il poeta esprime direttamente il suo sentire lirico in una sorta di saggio critico delle proprie sensazioni poetiche.

In effetti basterebbe prendere in considerazione questi due scritti critici, per mettere insieme la filosofia artistica di Michele Lavorgna.

Conclusioni

L'impossibilità di assimilare il pensiero ed il valore dell'opera d'arte, ci rende profondamente subordinati al nostro fiuto, alla nostra abilità di scavare nell'animo altrui per evidenziarne le miserie e le debolezze, come anche la forza propositiva delle idee.

Fare critica letteraria di opere poetiche non è un'impresa felice, ne apporta novità scientifiche, non giova, sicuramente, all'arte che, si vede smembrata, indignitosamente scrutata e spogliata della propria interiorità.

Il poeta è la persona che, meno di tutte, si presta al gioco ermeneutico.

Muovere una critica, positiva o negativa che sia, ad una lirica significa porre in discussione l'arte del creare, azionare un freno di contro ai sentimenti che il poeta scarica a valanga nel proprio sentire.

Le poesie di Michele Lavorgna sono state oggetto di simili affronti letterari, oggetto di parallelismi con il naturalismo europeo di fine secolo, o addirittura, pietismo sentimentale colmo di fede religiosa.

Si è detto ancora che il poeta appartenerrebbe a quella filosofia casualista che, nell'etimologia del termine sta ad indicare la cieca ed inoperosa immobilità aspettando gli eventi.

Non si è mai abbandonato questi concetti per valutare l'opera poetica di un autore forte, incisivo, dignitoso esaltatore della natura, dell'arte e del sentimento.

Mai povero di idee, mai volgare presentatore del reale, ma delicato e spontaneo sostenitore della propria idealità.

Immerso nella cultura letteraria anni '50-'60, il poeta mescola la sua idea a quella degli altri uomini, si confonde con gli altri, ma non prende parte con gli altri, preferisce rimanere autodiegetico cantore dell'umanità triste, frustrata, emarginata.

In penombra la sua figura si staglia su quelle miserie, il suo canto si fa sempre più intriso di pianto e di vergogna, fino a diventare preghiera, lavacro comune per gli uomini il cui unico peccato è stato quello di nascere.

La sensibilità che traspare dai componimenti, come da tutte le poesie di Michele Lavorgna, è proverbiale, imprescindibile dal suo essere poeta, uomo, padre.

L'equilibrio che dona è come una confessione in cui l'animo si solleva dalle proprie colpe per purificarsi, sia anche per poco, e stare in pace.

Questa "pietas" del poeta nei confronti dell'uomo manifesta chiaramente la volontà di risollevarlo dai faticosi giorni, pesanti di vivere, dalle incertezze, con delle certezze che, solo il poeta può dare per vere.

Con ciò non si dichiarano menzognere le parole del poeta, viceversa condite con tanta di quella idealità, con massicce dosi di ottimismo e quel pizzico di buon senso che non guasta mai, anche nelle fiabe.

Si tratta semplicemente di individuare il filo conduttore poi, si può azzardare a definirne lo stile, l'intento, il moto spontaneo o meno con il quale il poeta congegna e poi scrive, le fonti ispiratrici di quello scrivere, i parametri metrici o meno con i quali l'autore limita i suoi rigi in versi, ma non è concepibile, ne ammissibile che la critica possa sostituirsi al poeta, riscrivere la lirica sotto un'altra angolazione ed ottica, e negare al poeta l'interiorità e la riservatezza dalla quale il brano è stato partorito.

I sentimenti unici ed insostituibili del poeta sono l'unico meccanismo in grado di produrre arte, di sentire ed imprigionare quegli eventi nella memoria e, di riportarli ad essa per essere sviluppati e trasposti in lirica.

Michele Lavorgna ha ben concepito la sua esistenza di cantore, dando all'umanità la certezza del cambiamento, sollevando l'uomo dalle sue cadute, dipingendolo nelle sue attività, dando di lui

l'intriso volto di chi soffre, di chi "...cammina su di una strada sghemba e malandata...", di chi non ha volontà di continuare ad esistere.

In conclusione voglio riportare il pensiero del poeta sull'uomo in una delle ultime raccolte (33 Pensieri 1982), la volontà manifesta di chiarire il concetto alla luce di un possibile cambiamento che, il poeta già auspica da molto, ma che qui, è molto più esplicito che mai:

<...Si smarrisce e nulla tenta per ritrovarsi su di una strada diritta e buona....Incespica, cade e non si rialza. ...L'uomo vuole davvero non essere morendo?... Preghiamo! Io prego.>

E' evidente che la preghiera, il rivolgersi a Dio diventa il "benefit" di tutta la poetica dell'autore che, partendo da una concezione strettamente laica, approda ad un più profondo senso della fede, mai trattata a livello maniacale, mai presentata attraverso gli eccessi di essa, ma semplicemente trasformata nel bene ultimo, nella fontana eterna alla quale l'umanità in fila agogna di bere.

L'Autore